

Dalle raccolta delle Epistole di Luce

Venticinquesimo Splendore

Epistola ai malati e agli afflitti



Secondo Splendore

Al cospetto del Precursore dei Pazienti
Nostro signore Giobbe, su di lui la pace

Bediüzzaman Said Nursi

Bediüzzaman
Said Nursi
Epistola ai malati e agli afflitti

Edito da:

Casa Editrice
REJHAN

Curatore:

Erdoğan Nil

Traduzione a cura di:

Gabriele Tecchiato

Grafica Copertina:

Abdullah Branković

Stampa:

IMAK OFFSET
Yenibosna / Istanbul
Turchia
+902126564997

Contatto:

www.risaleshop.com



© Rejhan ; 2013

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-83-63796-04-4

Bediüzzaman
Said Nursi

DONO A
CONSOLAZIONE
DEGLI AFFLITTI

REJHAN
PUBLICATION

Epistola ai malati e agli afflitti

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
الَّذِينَ إِذَا أَصَابَتْهُمْ مُصِيبَةٌ قَالُوا إِنَّا لِلَّهِ وَإِنَّا
إِلَيْهِ رَاجِعُونَ * وَالَّذِي هُوَ يُطْعِمُنِي
وَيَسْقِينِ وَإِذَا مَرَضْتُ فَهُوَ يَشْفِينِ

*„Nel nome di Dio, il Clemente il
Misericordioso!”*

*“Quei che, quando li coglie una sventura,
dicono: “In verità apparteniamo a Dio e a
Lui facciamo ritorno”* [Cor., II, v. 156]

*“Colui che mi nutre e mi disseta, e che se
cado malato mi sana.”* [Cor., XXVI, vv. 79-80]

Avvertenza e scuse

La redazione di questa prescrizione spirituale è stata portata a termine con una rapidità che supera quella di tutto quel che abbiamo scritto in precedenza¹. A causa della ristrettezza di tempo, l'opera di correzione e di disamina non ha potuto godere, a differenza di tutte le altre volte, che di uno sguardo fugace, così come rapida ne è stata la stesura. L'*Epistola* rimane così disordinata come nella sua prima bozza. Non abbiamo del resto ravvisato la necessità di vagliare nuovamente quei pensieri che in piena spontaneità ci venivano dal cuore, né abbiamo ritenuto opportuno guastarli con fronzoli o e minuziose verifiche. I lettori, ed in particolare i malati a cui essa si rivolge, perdoneranno dunque, senza indispettirsi, espressioni non proprio di uso corrente e frasi complicate. Possano essi pregare per noi.

Said Nursi

¹ Testimoniamo che la stesura di questa epistola è stata portata a termine in quattro ore e mezza. L'Autore, Rušdî, Re'fat, Khusraw, Said).

*“Nel nome di Dio, il Clemente, il
Misericordioso!”*

“Lode a Dio, Signore dei mondi”

Pregbi Iddio sul più nobile tra gli Inviati
e gli conceda eterna salute.

Quest’epistola è infermeria per il paziente, balsamo per i malati, unguento capace di consolarli, prescrizione spirituale ed è stata scritta alla stregua del detto memorabile: “L’infelicità è svanita, lode a Iddio per la sana salvezza”.

In quest’epistola mostriamo in maniera concisa venticinque rimedi curativi, rimedi che possono dare una consolazione autentica, ed essere un unguento benefico per gli afflitti, per coloro che sono colpiti da sventure, per i malati ed i sofferenti, che assommano ad un decimo dell’umanità.

L’Autore

PRIMO RIMEDIO

Tu che sei inabile e malato! Non cadere in preda all'ansia, paziente sopporta! In verità la tua malattia non è per te fonte d'infermità, è anzi essa stessa farmaco, poiché la vita è un capitale destinato a svanire, e se non sarà stato messo a frutto, ogni cosa andrà perduta, viepiù quando la si è trascorsa animati da superficialità e noncuranza, essa vola via ancor più rapida. Il malato ricava da quel capitale summenzionato profitti benefici ed efficaci, e non permette che l'esistenza scivoli via veloce, ma ne rallenta i passi, l'afferra e la prolunga, sino a vederne e coglierne i frutti, solo allora si mette in viaggio. Indicazione che la vita si dilunghi tra malattie ci viene da un proverbio: "Tanto più lungo il tempo delle disavventure, tanto più breve il tempo della felicità".

SECONDO RIMEDIO

Tu che sei malato e privo ormai di pazienza! Adornati della paziente sopportazione! Adornati anzi di gratitudine, poiché in vero questa tua malattia è in grado di trasformare i minuti della tua vita in ore di devozione religiosa, giacché la devozione consta di due parti.

La prima è la devozione positiva ed attiva, personificata dal compimento della preghiera, dalla pia invocazione e da pratiche consimili. La seconda è la devozione passiva e negativa, in cui chi è colpito da sventura umile supplica, cercando rifugio nel suo Creatore Clemente, invocandone la protezione, implorandolo, avendo sperimentato la propria debolezza e la propria incapacità di fronte a quelle malattie e a quelle sventure. Attraverso questa umile supplica gli è accordata una devozione spirituale autentica e pura, scevra da ogni forma di ipocrisia.

Sì, vi sono tradizioni autentiche e genuine dalle quali apprendiamo che il tempo di vita concessoci, là dove commisto a malattia ed infermità, è considerato, per il

credente, devozione religiosa², a condizione però che non vi siano doglianze e lagnanze nei confronti di Dio, a Lui la gloria. Anzi, è assodato da numerose narrazioni autentiche e genuine e da disvelamenti veridici del creato che un solo minuto di malattia, se quanti ne sono afflitti si mostrano grati e pazienti sopportano, equivale ad un'ora piena di devozione religiosa, e per quei che si mostrano integri nella loro fede, un minuto di malattia arriva a corrispondere ad un giorno intero di devozione. Non dolerti dunque, Fratello mio, di una malattia che un minuto ai tuoi occhi critico in mille minuti, e ti viene in soccorso accordandoti un'esistenza lunga e distesa! Siine grato, piuttosto!

TERZO RIMEDIO

Tu che sei malato e che non sei in grado di sopportare! In verità l'uomo non è venuto al mondo per godere e deliziarsi. Prova ne è che chiunque viene al mondo dovrà un giorno partirsene, chiunque oggi è

² al-Buḥārī, *al-Ğihād*, 134; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 4/410; al-Bayhaqī, *Šua'b al-Imân*, 7/182.

giovane vedrà i suoi capelli incanutirsi, e tutti sono destinati a rotolare in basso, a cavallo della trottola della separazione e della sparizione. Viepiù, mentre tu vedi l'uomo come il più elevato, perfetto, più ricco e dotato tra gli esseri viventi, anzi il loro signore, ecco che se volgi il pensiero alle dolcezze del passato e alle tribolazioni del futuro, ad una vita trascorsa nel dispiacere e nella pena, ti accorgi che egli occupa il gradino più basso tra gli animali. L'uomo dunque non è giunto in questo mondo per trascorrervi una vita comoda e piacevole, colma delle brezze dell'agiatezza e della letizia, ma per far tesoro della felicità della vita eterna, per questo gli è stato accordato un mirabile capitale attraverso cui trarre guadagno: il tempo della vita concessogli. Se scomparisse ogni forma di malattia, l'uomo cadrebbe nella negligente indolenza, conseguenza di salute e benessere, e la vita terrena comincerebbe ad essere, ai suoi occhi, una delizia dolce e fiorente, sarebbe allora colpito dal morbo dell'oblio della vita eterna, ed al pensiero della morte e della tomba proverebbe disgusto e avversione. Sperpererebbe così il capitale prezioso della sua esistenza,

disperdendolo in mille rivoli e mandandolo in fumo... La malattia, al contrario, risveglia velocemente la coscienza, facendogli aprire gli occhi e dicendogli: “Tu non sei eterno, né sei libero da ogni vincolo, anzi sei assoggettato ad un compito ben preciso. Lascia dunque ogni presunzione e sussiego, e ricordati del tuo Creatore ... e sappi che ti attende il sepolcro, preparati dunque e sta’ pronto”. La malattia assume dunque il ruolo di guida, di consigliere fidato, sempre vigile. Non abbandonarti dunque a dolenza e lagnanza, ma riparati all’ombra della gratitudine, e se il male non è eccessivamente gravoso, tuo dovere è chiedere all’Altissimo di concederti paziente sopportazione.

QUARTO RIMEDIO

Tu che sei malato e te ne duoli! Sappi che dolertene non è tuo diritto, sii piuttosto grato e paziente sopporta, poiché il tuo essere, le tue membra, i tuoi apparati non sono di tua proprietà, tu non sei l’artefice di te stesso, né li hai acquistati da una ditta o in un opificio. Altri ne è il proprietario, e della sua proprietà dispone come meglio

Egli crede. A proposito del destino abbiamo avuto modo di trattare altrove³, ma qui ne riportiamo di seguito una parabola. Un artigiano ricco ed esperto, per un'ora ed in cambio di un compenso pattuito, impiega un pover'uomo in qualità di modello. Col fine di mostrare la sua arte sopraffina e la sua non disprezzabile ricchezza, lo riveste di una camicia ricamata di fili d'oro e d'argento che egli stesso ha tessuto e d'una veste tempestata di pietre frutto della sua maestria, gli fa compiere svariati lavori, mostrandolo in diverse posizioni e fogge, per palesare le raffinatezze dell'arte sua e l'originalità e le meraviglie che derivano dalla sua abile perizia, e taglia, e modifica, e allunga, ed accorcia, e così via...

Cosa ne pensi? Quell'uomo, povero e salariato, ha forse il diritto di dire a quell'abile artigiano: "Mi disturbi e mi sei di peso, mi tormenti con le tue richieste ora di piegarmi ora di star dritto... Con il tuo tagliare ed accorciare, tu deturpi la bellezza sfolgorante di questa camicia, che impreziosisce il mio bell'aspetto e

³ Nel *Ventiseiesimo Discorso*, che tratta appunto del destino.

illeggiadrisce la mia altezza ... Per vero tu mi opprimi e non mi tratti con equità”?

Analoghi sono il caso e la condizione che si riferiscono al più grande ed onorato Artigiano, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo – poiché spetta “*a Dio la somiglianza più eccelsa*” [Cor., XVI, 60] – Colui che ti ha rivestito, o tu che sei malato, della camicia del corpo, e vi ha deposto le facoltà sensoriali, luminose e finemente intarsiate, come l'occhio, l'orecchio, l'intelletto, col fine di rendere manifeste le mirabili pitture ed incisioni dei Suoi Bei Nomi, Egli di volta in volta ti muta e trasforma, in condizioni variegate, e ti pone in differenti situazioni. Così come tu puoi riconoscere il Suo nome di Sostentatore ogni volta che, affamato, trangugi qualcosa, così tu puoi riconoscere il Suo nome di Risanatore attraverso la tua malattia.

In virtù di ciò vi sono dei Bei Nomi di Dio che si manifestano attraverso le sofferenze e si disvelano attraverso le calamità. In essi troviamo splendori di sapienza divina e raggi di misericordia, e luci di bellezza. E così, quando sarà sollevato il velo della malattia dietro cui si nascondono, troverai che proprio dietro

quella tua malattia, verso cui tanto nutri avversione e da cui fuggi spaventato, vi sono profondi significati spirituali, e belli, e piacevoli, da cui puoi trarre soddisfazione e rallegramento.

QUINTO RIMEDIO

O tu che sei afflitto dalla malattia! Grazie alla mia esperienza maturata in quest'epoca, mi è toccata in sorte sobrietà completa, sapendomi accontentare, so che la malattia è per gli uomini carità divina e guida di misericordia⁴. E' capitato, in questi otto o nove anni, di imbattermi in giovani che, sofferenti di qualche malattia, cercassero di incontrarmi, auspicando che io pregassi per loro, malgrado non ne fossi degno. Ho avuto modo di notare che chi tra di loro soffre di una malattia è anche quello che più riflette sull'Altra Vita e ne serba memoria, e non è ebbro di quella noncuranza ch'è propria dei giovani, anzi, fino ad un certo punto, è capace di sorvegliare sé stesso,

⁴ Ci ha trasmesso Abû Hurayra, se ne compiaccia Iddio, che il Profeta, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute, ha detto: "Se Iddio vuole beneficiare qualcuno, lo affligge con le tribolazioni", cfr. al-Buḥārī, *al-Marḍā*, 1.

sotto i dolori della malattia e le sue infermità, e di preservarsi dagli istinti bestiali. Io rammentavo loro che, a mio giudizio, queste loro malattie – considerata la loro capacità di tollerarle – erano soltanto una carità divina e un dono del Signore, a Lui la gloria. Dicevo: “Fratello mio! Non sono contro la tua malattia, né a suo favore, in virtù della tua malattia, non provo per te né compassione né pietà tali da innalzare preci al cielo a tuo favore. Davanti a questa malattia, prova ad abbellirti di paziente sopportazione e di saldezza, affinché si verifichino ristabilimento della salute e della coscienza. Quando la malattia avrà terminato i suoi compiti, il Creatore Clemente ti guarirà, se vorrà”. Aggiungevo: “In verità molti tuoi simili si scrollano di dosso la Vita Eterna, anzi la distruggono in cambio del godimento d’un’ora in questa vita terrena, e questo per il loro essere noncuranti, ed immersi nell’ignavia, finiscono per trascurare la preghiera, dimentichi della morte e negligenti nei confronti di Dio, Sublime ed Eccelso. Quanto a te, tu vedi bene, attraverso l’occhio della malattia, che la tomba è la tua dimora, dimora da cui non v’è scampo, e vi

sai scorgere dietro le dimore eterne dell'Oltre, e ti muovi e ti comporti di conseguenza.

La tua malattia non è dunque altro, per te, che salute, e la salute di cui gode una parte dei tuoi simili non è altro, per loro, che malattia.”

SESTO RIMEDIO

Tu che sei malato e ti duoli per la tua pena! Ti chiedo di riconsiderare come è trascorso il tempo della tua esistenza e di rammentare i piacevoli giorni di gioia passati, ed i tempi angusti di pena in cui ti trovi.

Non è un crimine che tu, con la voce o col pensiero, dica: “Oh!” oppure “Ah!”, e cioè che tu, sospirando di sollievo, dica: “Lode a Dio! Grazie a Dio!” o tirando fuori un sospiro che viene dal profondo tu dica: “Ohimè! ... Ahimè!”. Fai bene attenzione, quel che ti fa esclamare “Lode a Dio! Grazie a Dio” è il pensiero delle pene e delle avversità di cui hai sofferto in precedenza, questo perché l'estinzione della pena genera delizia e sentimenti di gioia.

Difatti quelle pene e quelle sventure, con il loro svanire, hanno posto nello spirito una delizia latente che scorre con pienezza inondando il pensiero e fuoriesce dai suoi nascondigli dolce e gioiosa, e stilla lode e ringraziamento. Quanto agli stati di delizia e di gioia che hai vissuto e su cui ora soffia il fumo della pena, facendoti dire: “Ohimè! ... Ahimè!”, essi, una volta svaniti, hanno piantato nel tuo spirito una pena celata e ininterrotta, eccola dunque la pena che rinnova ogni volta i suoi tormenti, al solo pensiero di quelle delizie svanite, facendoti versare lacrime di rammarico e di rimpianto.

L’illecita dolcezza d’un sol giorno talora fa gustare all’uomo la pena spirituale d’un anno intero, e la pena che origina da un giorno di malattia è foriera di una delizia spirituale di molti giorni, in aggiunta a quella delizia spirituale che ha la sua fonte nell’essersene liberati. Rammentati bene di quello che è l’esito della malattia, limitata nel tempo, di cui soffri e rifletti altrettanto bene su quello che è il premio che ne deriva. Persisti nel ringraziare Iddio e astieniti dalla doglianza, dì piuttosto: “Passerà anche questa...”.

SESTO RIMEDIO⁵

Tu Fratello che sei turbato dalla malattia, col tuo ricordare il gusto della vita terrena e le sue letizie! Se mai questo mondo fosse eterno, se il tuo cammino non incrociasse la morte, se non soffiassero le procelle della separazione e della sparizione, se non vi fossero inverni spirituali nel futuro che soffia sventure, certo mi iscriverei nelle tue fila ed avrei pietà di te commiserando il tuo stato. E tuttavia verrà un giorno in cui la vita terrena ci cacerà via da essa dicendo: “Orsù, fuori di qui!”, mostrandosi sorda alle nostre grida e alla nostra richiesta d’aiuto. E prima che sia essa a rifiutarci e a scacciarci, dobbiamo essere noi ad abbandonare la passione che nutriamo per lei e il desiderio di rimanervi eternamente, risvegliando le malattie e sforzandoci di rinunciare alla vita terrena col cuore e con la coscienza, prima che sia essa a rinunciare a noi.

⁵ Quanto segue ci è giunto in maniera spontanea e naturale e pur includendo, in realtà, due rimedi, abbiamo deciso di lasciarlo in quest’ordine, per non comprometterne la spontanea naturalezza. Non vi abbiamo quindi apportato cambiamenti, per timore di alterare il mistero insito nella questione.

Sì, la malattia, col suo ricordarci questo significato sottile e profondo, bisbiglia nelle ascosità del nostro cuore dicendoci: “La tua costituzione fisica non è fatta d’acciaio e di ferro, ma di materie diverse e discordanti, adatte a decomporsi, degenerarsi, frantumarsi. Abbandona dunque la superbia e sii consapevole della tua impotenza. Riconosci il tuo Padrone, comprendi il tuo compito, apprendi perché sei giunto in questo mondo”.

Viepiù, i piaceri di questa vita terrena e le sue delizie non sono infiniti, e specialmente quel che v’è di illecito, anzi sono forieri di pena e di colpa, non pianger dunque, col pretesto della malattia, per averli perduti, rifletti piuttosto sul significato spirituale della devozione culturale, racchiuso nella tua malattia, e sul premio dell’Oltre che in essa si cela. Cerca di trarne quel piacere gustoso che solo è puro e immacolato.

SETTIMO RIMEDIO

Tu che sei malato e hai perduto la grazia della buona salute! In verità la tua malattia non intacca la delizia della grazia divina che sta nella buona salute, al contrario, essa

te la fa gustare e l'accresce ancor di più. Difatti se qualcosa è continua e permanente, finisce per perdere il suo effetto ed il suo sapore. Persino la Gente di Verità è concorde, quando dice:

إِنَّمَا الْأَشْيَاءُ تُعْرَفُ بِأَضْدَادِهَا

“E’ possibile conoscere le cose soltanto attraverso il loro opposto”. Ad esempio, se non esistessero le tenebre, sarebbe impossibile conoscere la luce e goderne. Se non esistesse il freddo, non sarebbe possibile conoscere il caldo ed apprezzarlo. Se non esistesse la fame, il cibo non apporterebbe alcuna gustosa delizia. Se lo stomaco non patisse la sete, non ci sarebbe piacere nel dissetarlo con l’acqua. Se non esistesse infermità, non vi sarebbe piacere nella guarigione.

Per vero il Creatore Sapiente, quando volle provvedere l’uomo di sensibilità e di sentimenti variegati tali da permettergli di gustare le sue grazie e far sì che si mostrasse eternamente grato, lo ha provvisto di numerosi apparati, atti a gustare quelle pene che originano dalle differenti grazie. Perciò è necessario che Egli faccia discendere anche malattie e

malesseri e infermità, allo stesso modo in cui Egli provvede al sostentamento e si fa datore di buona salute.

Io ti domando: “Ammettiamo che non ci fosse questa malattia che colpisce la tua testa, la tua mano, il tuo stomaco...sarebbe mai stato nella tua capacità percepire la recondita delizia che v'è nella buona salute? Saresti stato in grado di gustare la grazia divina che vi si incarna, e ringraziare Iddio? Anzi, nella maggior parte dei casi vi sarebbe stato, da parte tua, oblio anziché gratitudine, e tu ben avresti consumato quella buona salute nell'arroganza che viene dalla negligenza, se non nella stoltezza, e senza accorgertene!”.

OTTAVO RIMEDIO

Tu che sei malato e ti rammenti della Vita Eterna! In verità la tua malattia ha lo stesso effetto del sapone, ti monda dalla tua sporcizia, e strofina via da te i tuoi peccati, ti ripulisce dai tuoi errori. E' cosa assodata che le malattie sono espiazione di colpe e

peccati, lo apprendiamo anche dall'*ḥadīṭ*⁶ autentico e genuino: “Non vi è musulmano che sia colpito da una malattia senza che Iddio gli scrolli di dosso i suoi errori, come l'albero lascia cadere le sue foglie quando è scosso”⁷, i peccati sono malattie, in questa vita terrena, senza fine. Parimenti in questa vita terrena abbiamo malattie spirituali che si annidano nel cuore, nella coscienza, nello spirito. Se sopporterai paziente, senza dolertene, salverai allora te stesso da questa malattia effimera di tra le assai numerose infinite.

Ma se sarai sbadato nei tuoi peccati, dimentico della tua Vita Eterna, negligente nei confronti del Tuo signore, allora io sono ben certo che la tua sofferenza deriva da un morbo pericoloso, più pericoloso e mortifero, e un milione di volte più serio di queste malattie transitorie, fuggi da esso e

⁶ Termine tecnico, talvolta tradotto con “tradizione”, “massima”, “detto”, con cui si riferisce o si riporta un determinato detto o una determinata azione del Profeta Muḥammad, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute. Si compone di due parti, la catena dei trasmettitori e il testo propriamente detto. L'insieme degli ḥadīṭ, riuniti in determinate raccolte canoniche, costituisce il corpus della *sunna* del Profeta, che è fonte di legge seconda solo al Santo Corano. [n.d.t]

⁷ Cfr. al-Buḥārī, *al-Mardā*, 1,2,13,16; Muslim, *al-Birr*, 14; al-Dārimī, *al-Riḡāq*, 57; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 1/371,441, 2/303,335, 4/18,38,48,61,81.

grida in cerca di aiuto! Poiché il tuo cuore e il tuo spirito e l'anima tua, son tutti legati all'insieme delle creature che popola la vita terrena e quei vincoli son recisi per sempre dalla spada della separazione e dell'estinzione, che apre in te squarci profondi, in particolare, tu ti raffiguri la morte come un'esecuzione capitale eterna, proprio per il tuo esser privo di ogni conoscenza sulla Vita Eterna. E' come se tu avessi un'essenza malata, con ferite e lacerazioni grandi come la vita terrena, e di qui ti fosse imposto, prima d'ogni altra cosa, di cercare la cura completa e la guarigione autentica della tua grande essenza spirituale, che è capace di annullare infermità sconfinite e innumerevoli malanni. Io ritengo che tu non possa trovarla se non nella cura della fede e nel suo balsamo guaritore. Sappi che la via più breve per raggiungere quella cura è affacciarsi dalle due finestre della "debolezza" e della "povertà". Sì, colui che non conosce Iddio per vero si porta addosso preoccupazioni e afflizioni grandi come la terra e tutto quello che essa contiene, quanto a colui che ha conosciuto il suo Signore, la sua vita terrena è ricolma di luce

e piacere spirituale, attraverso cui egli è in grado di percepire la forza della fede che possiede, ciascuno secondo il suo livello. Sì, per vero la pena delle malattie materiali e parziali si scioglie, schiacciata e polverizzata sotto il profluvio di piacere spirituale e di guarigione benefica e deliziosa che provengono dalla fede.

NONO RIMEDIO

Tu che sei malato e credi nel tuo Creatore! In verità la causa della sofferenza per le malattie, e la paura e lo spavento che si provano, originano dall'essere, talora, la malattia uno strumento di morte e perdizione e per l'essere la morte, ad uno sguardo distratto, orribile e spaventosa. Le malattie che possono esserne strumento suscitano così ansia e turbamento. Tieni a mente queste due affermazioni che seguono. Devi credere fermamente che l'ora segnata non può mutare. Già è accaduto che morissero quelli che compiangevano i moribondi, nonostante godessero di buona salute e benessere fisico, e che i moribondi che versavano in grave pericolo guarissero e si ritrovassero in

seguito belli vivi e vegeti. La morte, in sé, non è spaventosa, come può apparirci nel suo aspetto esteriore. Lo abbiamo ribadito in numerose epistole con argomentazioni incontrovertibili - senza lasciare né dubbio né ambiguità – che traggono ispirazione dal Santo Corano: per il credente, la morte è dispensa e termine dal disturbo della vita, dalle sue mansioni, dalla fatica che arreca. E' scarcerazione da quella schiavitù che è data dall'afflizione della vita terrena, è porta che aprendosi permette di raggiungere e incontrare novantanove amati ed intimi che sono partiti alla volta dell'Eterna Dimora. E' un mezzo per entrare nelle distese della patria autentica, nella stazione eterna della felicità perpetua. E' un invito a trasferirsi dalla cella carceraria della vita terrena nei giardini e nei parchi del paradiso. E' l'occasione indispensabile per ricevere la mercede a fronte del servizio prestato, quella mercede di cui la prodiga munificenza proviene dal tesoro della grazia del Creatore Clemente.

Poiché è questa la realtà autentica della morte, non si deve guardare ad essa come a qualcosa di spaventoso, anzi bisogna giudicarla come uno dei segni precursori

della misericordia e della felicità. Tra la Gente di Dio, è spaventato dalla morte non per il suo squallore e per la sua tetraggine, ma perché desidera prolungare la vita assegnatagli come incarico, per poter aumentare ancora di più il novero delle sue buone azioni e delle ricompense che ne derivano.

Sì, per la Gente della Fede la morte è la porta della misericordia, e per la Gente del traviamiento e della perdizione è il pozzo della tenebra eterna.

DECIMO RIMEDIO

Tu che sei malato ed in preda ad ansia immotivata! Tu sei irrequieto per la violenza e l'oppressione della malattia, e questa tua ansia non fa che aggravare la malattia, a tuo danno. Se vuoi che la sua gravità si affievolisca, sforzati allora di allontanare l'ansia. Rifletti cioè sui benefici che derivano dalla malattia, sul suo premio, sul suo incitare a seguirne le orme sino alla guarigione. Estirpa da te le radici dell'ansia, per estirpare il male dalle sue radici.

Sì, l'ansia moltiplica la tua malattia e d'una ne fa due, questo perché propaga nel

cuore – sotto l’oppressione della malattia materiale – una malattia spirituale, cui quella materiale finisce per appoggiarsi pervicacemente. Se invece scaccerei da te l’ansia e l’ossessione, affidandoti al volere di Dio e al compiacimento per il Suo giudizio, evocando la sapienza che proviene dalla malattia, il tuo malessere materiale perderà una branca importante delle sue radici, affievolendosi, e una sua parte svanirà. Se invece la malattia materiale si accompagnerà a fantasie e ossessioni, non farà che ingigantirsi per loro mezzo, là dove un taglio netto a ogni forma di ansia farà invece svanire nove decimi dell’esito di quella malattia. Come l’ansia accresce la malattia, così fa sì che il malato incolpi la sapienza divina e critichi la divina misericordia, e si lamenti del suo Creatore Clemente. Educhi quindi il malato, con sane percosse, quel che è causa di accrescimento della sua malattia. Così come la gratitudine accresce le grazie che vengono dal Signore, così le doglianze accrescono la malattia e la sventura. Se l’ansia può definirsi malattia, allora la sua cura non può essere altro che la conoscenza della sapienza che deriva dalla malattia.

Una volta appresane la sapienza e il beneficio, concedi dunque alla tua ansia quest'unguento, salva la tua anima e te stesso e invece di dire: "Ohimè!", di piuttosto: "Lode a Dio, in ogni caso!".

UNDICESIMO RIMEDIO

Fratello mio che sei malato ed hai esaurito ogni tua pazienza! Per quanto la malattia ti sia foriera di una pena istantanea, allo stesso tempo essa ti dona una delizia interiore che fluisce copiosa una volta che la malattia è svanita, delizia che si accompagna a una spirituale, che scaturisce dalla ricompensa ottenuta per averla affrontata. Dopo oggi, anzi dopo quest'ora, il tempo a venire non porta malattia. Non v'è dubbio che non vi sia più pena, sofferenza, motivo di dolersi. Tuttavia, poiché tu continui a far lavorare erroneamente la tua immaginazione, l'angoscia si abbatte su di te, quando invece la scomparsa del periodo di malattia fisica ha già fatto sciogliere ogni pena a essa correlata, e quel che rimane è il piacere della sua scomparsa, e il rinsaldarsi della ricompensa. E' stupido, anzi folle, una volta

che la malattia è passata, stare a rimuginarci sopra, e addirittura provarne pena. Tu perdi la tua pazienza e finisci con l'esaurirla proprio quando dovresti provare gioia per la dipartita della malattia e raccoglierne il premio. Quanto ai giorni venturi, ancora non sono arrivati. Non è forse stolto tenere, ora, l'anima impegnata a pensare a quel giorno che ancor non è nato, a quella malattia che ancor non è apparsa, a quella pena che ancor non esiste? Quest'elucubrazione, conseguenza d'amara riflessione e lancinante dolore a fardello dell'anima, spinge a perdere la pazienza e finisce per tingere di realtà l'irrealtà. Non è forse una follia? Il tempo delle malattie ormai passate non cessa di suscitare gioia ed ebbrezza, e il tempo a venire, dopo quest'ora, ancor non esiste, così come la malattia non esiste, né esiste il dolore.

Fratello mio, non spandere a destra e a sinistra quella capacità di sopportazione che ti ha donato la Verità, gloria a Dio, Egli è l'Altissimo. Anzi, accumulala tutta, per fronteggiare il dolore che s'impadronisce di te in quest'ora, e di': "O Dio, Tu sei il Paziente" e tu stesso pazienza sopporta,

attendendo da Dio mercede per la sventura sopportata.

DODICESIMO RIMEDIO

Tu che sei malato e ti è impedito, a causa del tuo male, di compiere le pratiche di devozione cultuale e supererogatorie! Tu che trai da questa interdizione rammarico e tristezza! Sappi che vi è un nobile ḥadîṭ, saldo e sicuro, il cui senso⁸ è: “che il credente riceve il suo premio per quel che ha compiuto, anche se si trova in stato di malattia, poiché la malattia non impedisce la sua ricompensa”. In verità, il malato che adempie ai precetti divini – secondo quelle che sono le sue possibilità – vedrà la sua malattia sostituirsi al resto delle pratiche supererogatorie e prenderne il posto lungo tutto il decorso, abbellendo così il credente con la paziente sopportazione, il confidare in Dio, il compiere i precetti divini. Allo stesso modo la malattia permette all'uomo di percepire la sua impotenza e la sua

⁸ Ci ha tramandato Abû Mûsà che il Profeta, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute, ha detto: “Anche se il servo di Dio è malato o è in viaggio, Iddio Altissimo ha prescritto per lui una ricompensa come se agisse a casa e in buona salute”. Cfr. al-Buḥârî, *al-Ğihâd*, 134; Abû Dawûd, *al-Ğanâ'iz*, 1; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 4/410,418.

debolezza, cosa questa che induce il malato ad innalzare supplice preghiera.

Iddio, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo, ha posto nell'uomo impotenza sconfinata e debolezza illimitata per far sì che l'uomo sempre cercasse rifugio nella Divina presenza invocandoLo speranzoso e fiducioso. La prece pura e sincera è sapienza della creazione dell'uomo e causa fondamentale della sua importanza, come spiegato nel nobile versetto:

قُلْ مَا يَعْبُؤُا بِكُمْ رَبِّي لَوْلَا دُعَاؤُكُمْ

“Di’: ‘Il mio Signore non si curerà affatto di voi se non Lo invocherete’” [Cor., XXV, 77], il cui senso è “che importanza vuoi che abbia, se non offre preghiere e suppliche?”. Per l'essere la malattia causa di preghiera pura e sincera, non è salutare dolersene, anzi è doveroso ringraziare Dio. Non è, difatti, cosa desiderabile prosciugare le fonti della preghiera, che spaccano la malattia, procurando la buona salute.

TREDICESIMO RIMEDIO

Meschino che ti duoli della tua malattia! La malattia, per vero, diviene, per alcuni uomini, inestimabile tesoro, preziosissimo dono divino. Ogni ammalato ha la possibilità di raffigurarsi la propria malattia in tale maniera. La sapienza divina ha stabilito che l'ora assegnata ad ognuno di noi sia ignota, per liberare l'uomo dalla disperazione assoluta e dall'assoluta negligenza, e per far sì che egli rimanga sospeso tra speranza e paura, accrescere la speranza, proteggere la sua vita terrena e la sua Vita Eterna dalla caduta nell'abisso della depravazione...

L'ora prefissata in sorte può scoccare in qualsiasi momento, se ghermirà l'uomo nella sua negligenza, egli avrà a patire danni opprimenti nella sua Vita Eterna. La malattia dissipa e disperde questa negligenza, e induce la persona a pensare all'Aldilà, a prepararsi alla morte e ad essere pronto ad incontrarla. Anzi vi sono malattie così vantaggiose da costituire un lauto guadagno, e così una persona ottiene in venti giorni quello che non avrebbe potuto guadagnare in venti anni.

Ecco dunque un esempio: c'erano due giovani, Iddio abbia di loro misericordia, di cui il primo si chiamava Sabri ed era del villaggio di Ilema, il secondo si chiamava Mustafa Vezirzade ed era del villaggio di Islamköy. Malgrado fossero analfabeti, facevano parte dei miei allievi, ed io avevo già notato con meraviglia che, per fedeltà, sincerità, spirito di servizio nei confronti della fede, il loro posto era nella prima fila. All'epoca me ne era ignota la ragione. Tuttavia, dopo la loro morte venni a sapere che ambedue avevano sofferto di malattie croniche, che li avevano guidati al sublime timor di Dio e a sforzarsi nell'essere portatori di un sublime spirito di servizio, conquistando un beneficio nell'Altra Vita. Tutto ciò a differenza di molti altri giovani, negligenti e ciechi davanti al compimento dei precetti divini. Chiediamo a Dio di far sì che questi due anni di malattia e sofferenza scontati nella vita terrena si siano già tramutati in milioni di anni di beatitudine nell'Aldilà. Solo ora ho compreso che le preci da me offerte a favore della loro guarigione erano a loro danno in questa vita terrena, ma supplico Dio a che la mia

preghiera sia stata accolta per la loro salute eterna nell'Aldilà.

Così, secondo quella che è la mia opinione, queste due persone hanno potuto ottenere un guadagno che equivale a quello che può essere conseguito in dieci anni almeno sforzandosi nell'esercitare il timor di Dio⁹, se mai essi si fossero vantati della loro buona salute, come capita di fare ad alcuni giovani, e avessero sospinto la loro anima verso i lacci e i tranelli della negligenza e della stoltezza, e li avesse raggiunti la morte a loro assegnata, proprio mentre essi stanno lì a dimenarsi brancolando nell'errore e nella tenebra, certo la loro tomba sarebbe ora ricetto di vipere e scorpioni, e non certo sepolcro di luce e tesoro di bellezza.

Le malattie racchiudono significati di tale portata e sì grandi benefici che non è permesso lagnarsene, anzi si deve prendere a sostegno la misericordia divina, rifugiandosi

⁹ Ci ha trasmesso Abû Hurayra, se ne compiaccia Iddio, che il Profeta, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute, disse: "Se una persona non ha, presso Dio, rango e dignità e non riesce ad ottenerli attraverso il retto operato, Iddio l'affligge con tribolazioni fino a quando non gli sono fatti raggiungere". Cfr. Abû Ya'là, *al-Musnad*, 4/1447; Ibn Hıbbân, *al-Şaḥîḥ*, 694; al-Hâkim, *al-Mustadrak*, 1/344.

in Dio, sopportando pazienti, lodandoLo e ringraziandoLo.

QUATTORDICESIMO RIMEDIO

Tu che sei malato e afflitto dalla cataratta! Se tu solo fossi in grado di comprendere che là v'è una luce, e che luce! Se tu solo capissi che sotto quel velo calato sugli occhi della Gente della Fede v'è un occhio interiore ch'è fonte spirituale, allora diresti: “Grazie, grazie mille al mio Signore Clemente”. A spiegazione di questo unguento racconterò l'episodio che qui segue: Accadde che la zia paterna di Süleyman di Barla, l'uomo che aveva continuato a servirmi senza provare fatica un giorno solo e senza mai seccarsi di alcunché per otto lunghi anni, servendomi con assoluta lealtà e rispetto...insomma accadde che questa povera donna fosse colpita da cecità e si spegnesse la luce dei suoi occhi. A causa di un eccesso di buona opinione nei miei confronti, ben più di quanto ne fossi degno, quella pia donna mi si aggrappò, mentre io stavo lasciando la moschea, dicendomi: “Per Dio, ti scongiuro. Prega Iddio per me, a favore dei

miei occhi”, da parte mia io feci della rettitudine di quella donna, credente e benedetta, compagno e intercessore della mia invocazione, e pregai Iddio, supplicandolo e implorandolo, dicendo: “O nostro Dio, o Signor nostro, per la misericordia della sua virtuosità, rendile la vista”. Il giorno seguente giunse un medico dal distretto di Burdur, un oculista, e riuscì a curarla, Iddio le restituì così la vista. Ma trascorsi che furono quaranta giorni, la situazione regredì sino allo stato precedente, io ne ebbi a soffrire molto e molto invocai il Signore, augurandomi che la mia preghiera a suo favore fosse almeno esaudita nell’Altra Vita, poiché compresi che, altrimenti, sarebbe diventata una preghiera contro di lei, difatti quaranta giorni erano rimasti prima che il tempo assegnatole su questa terra si completasse. Quaranta giorni dopo Ella fece ritorno alla misericordia di Dio.

Così, la privazione di questa donna a cui si era augurata la misericordia di Dio, si che potesse tornare a contemplare con il benevolo sguardo della vecchiezza i mesti giardini di Barla e godere della loro bellezza, a cui per ancora quaranta

giorni fu sollevato il velo che copriva le gradevoli praterie... questa privazione fu ricompensata nella sua tomba, da dove si affaccia sul giardino del Paradiso e ammira le migliaia di suoi giardini verdeggianti, per quarantamila e un giorno... Questo perché la sua fede era profonda e ben radicata e la sua rettitudine sublime e raggiante.

Sì, il credente quando vede calare sui suoi occhi un velo ed entra così nel sepolcro, può allora contemplare l'universo di luce – ciascuno secondo il proprio grado – più di quanto possano gli altri nelle loro tombe. Così come noi siamo in grado, in questa vita terrena, di vedere molte più cose di quanto possano i credenti ciechi, così nella tomba saranno quei ciechi credenti – ciascuno secondo il proprio grado – a vedere più di quanto possano gli altri sepolti, se saranno stati compagni sinceri della fede. Potranno così contemplare i verzieri del Paradiso e la loro grazia, come se fossero dotati di telescopi – ciascuno secondo il proprio grado – con cui captare lo spettacolo sublime del Paradiso, e mostrarlo, come su uno schermo cinematografico, agli occhi di quei ciechi

che son stati privati della luce della loro vista qui in terra.

Fratello mio, è nella tua possibilità ottenere quest'occhio di luce che disvela i giardini che stanno alti in paradiso mentre tu sei qui in terra, questo attraverso la paziente sopportazione e la gratitudine per quei tuoi occhi colpiti da cataratta. Sappi che l'oculista sapiente, capace di sollevare il velo da questi tuoi occhi, affinché tu possa vedere con quell'occhio di luce è solo e soltanto il Corano Sapiente.

QUINDICESIMO RIMEDIO

Malato che gemi e ti lamenti! Non Star sempre lì a lamentarti e a gemere guardando all'aspetto immondo e ripugnante della malattia, guarda piuttosto al suo profondo significato e valore e siine contento, dicendo: "Lode a Dio".

Se mai il significato profondo della malattia non fosse un qualcosa di bello, dovremmo allora chiederci perché mai il Creatore Clemente ha afflitto con le malattie i più amati tra i Suoi servi, ecco cosa dice, in proposito, il nobile *ḥadīṭ*:

أَشَدُّ النَّاسِ بَلَاءً الْأَنْبِيَاءُ ثُمَّ الْأَوَّلِيَاءُ الْأَمْثَلُ
فَالْأَمْثَلُ

“I più afflitti da tribolazioni sono i Profeti, quindi i santi e quindi quanti sono simili a loro”¹⁰. Primo fra tutti abbiamo il paziente Profeta Giobbe, su di lui la pace, quindi i restanti Profeti, pace su di loro, quindi abbiamo i santi e poi i pii devoti. Tutti hanno accolto quelle sofferenze che hanno dovuto subire come un atto di devozione cultuale puro e sincero, come un dono del Misericordioso, attraverso l’esercizio della pazienza hanno offerto la loro gratitudine, guardando a queste tribolazioni come ad operazioni chirurgiche compiute dal Misericordioso Clemente.

Malato che gemi e ti lamenti! Se sei desideroso di aggregarti a questa carovana di luce, offri allora la tua gratitudine attraverso l’esercizio della pazienza, giacché se ti lagnerai, essi si asterranno

¹⁰ Vi sono numerosissimi nobili *ḥadīṭ*, tutti autentici e genuini, a tale proposito. Qui ne scegliamo uno, tramandatoci da Uḥt Ḥudayfa, Iddio si compiaccia di ambedue, dalla quale apprendiamo che l’Inviato di Dio, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute, disse: “I più afflitti da tribolazioni sono i Profeti, quindi i pii devoti, quindi quanti sono simili a loro”. Lo ha trasmesso al-Ṭabarānī nel suo *Kabīr*. Cfr. *Ṣaḥīḥ al-Ġāmi‘ al-Ṣaḡīr*, 1005.

dall'accoglierti nella loro carovana e tu precipiterai nel baratro dei negligenti. Finirai per percorrere un cammino su cui s'addensano le tenebre.

Sì, vi sono malattie che se conducono alla morte, incoronano chi le ha sofferte con il martirio spirituale e gli permettono di conquistare, presso Dio, il rango della santità. Per esempio le malattie che accompagnano il travaglio del parto, le doglie, gli spasimi del ventre, l'annegamento, le ustioni. Se l'uomo morirà di una di queste malattie, sarà elevato al rango di martire spirituale. Numerose sono le malattie foriere di benedizione, il cui portatore, morendo d'una di esse, guadagna il rango della santità¹¹, a questo si aggiunga che la malattia affievolisce l'amore e l'attaccamento per questa vita terrena ed i suoi eccessi, così come lenisce il dolore della separazione, cosa ben amara per la gente della vita terrena, ed anzi qualche volta rende anche desiderabile questa dipartita.

¹¹ Cfr. al-Buḥārī, *al-Aḍḍān*, 32, *al-Ġihād*, 30; Muslim, *al-Imāra*, 164; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 2/324,533, 5/446; al-Ḥākim, *al-Mustadrak*, 1/503.

Malato che ti commiseri per questo tuo fastidio! In vero la malattia suggerisce a chi ne è afflitto il più importante dei legami della vita sociale ed umana ed il più bello dei suoi vincoli: rispetto ed affetto. Questo poiché salvano l'uomo dall'ostentare sufficienza e insuperbire davanti agli altri, comportamento che guida ad una vita cattiva ed asociale, priva di misericordia, così come è ben spiegato nel nobile versetto:

إِنَّ الْإِنْسَانَ لِرَبِّهِ لَكَنَّاظٍ

“*L'uomo prevarica, appena crede d'esser ricco*” [Cor., XCVI, 6-7]. Ecco che l'anima che comanda il male, esistente nelle reti dell'ostentare ricchezza – generate dalla buona salute e dal benessere fisico – non prova quel rispetto che si addice alle relazioni fraterne, né fa provare misericordia e pietà per quanti sono afflitti da sventure e malattie, meritevoli di misericordia ed affetto. Tuttavia, quando il male colpisce direttamente l'uomo, allora egli si rende conto della propria impotenza e della propria povertà, sotto le pressioni della malattia, della sua sofferenza, del suo peso

gravoso. L'uomo prova allora rispetto per quei credenti miseri e infelici che ne sono meritevoli e che si prendono cura di lui, che si recano a visitarlo all'ospedale, prova allo stesso tempo compassione umana, ed è questa davvero qualità propria del musulmano nel relazionarsi con quanti sono afflitti da sventure e disgrazie. Paragonandoli a sé, vede misericordia profondersi dal suo cuore, ed autentica compassione nei loro riguardi, e s'accende di ardente pietà. Tende l'oro una mano, cercando di aiutarli come può, e se proprio non è in grado di aiutare, prega per loro e si reca a far loro visita, informandosi sulla loro situazione e chiedendo notizie sulla loro salute, adempiendo così ad azione meritoria prescritta dalla *sunna*¹² e dalla *ṣarī'a*¹³, ottenendone mercede grande¹⁴.

¹² Termine con cui si indica l'insieme dei detti e dei fatti del Profeta dell'Islam, codice comportamentale di ogni musulmano e seconda fonte giuridica dopo il Corano. [n.d.t.]

¹³ Termine con cui si indica al contempo il codice morale di comportamento e la legge religiosa, entrambi di ispirazione divina. [n.d.t.]

¹⁴ Cfr. Muslim, *al-Birr*, 40; Abû Dâwûd, *al-Ġanâ'iz*, 7; al-Tirmidî, *al-Ġanâ'iz*, 2, *al-Birr*, 64; Ibn Mâğa, *al-Ġanâ'iz*, 1-2; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 2/344,354; Ibn Ḥibbân, *al-Ṣaḥîḥ*, 7/228; al-Bayhaqî, *Šu'ab al-Imân*, 6/493.

DICIASSETTESIMO RIMEDIO

Tu che sei malato e ti lamenti di non essere in grado di compiere le opere buone! Sii grato! In vero io ti annuncio una buona novella che dischiude le porte delle più pure tra le opere buone: la malattia. Questo perché la malattia lascia in eredità al malato, e a coloro che se ne prendono cura, ricompensa duratura, la malattia è, difatti, lo strumento più importante per far sì che le invocazioni e le preci vengano accolte. Sì, per vero prendersi cura dei malati porta alla Gente della Fede sublime mercede, così come visitarli, informarsi sulla loro salute (a condizione di non suscitare in loro turbamento e amarezza) fa parte della nobile sunna¹⁵. E' questa, al tempo stesso, un'espiazione dei peccati. E' quanto apprendiamo da un *ḥadīf* il cui senso è: "Ricercate la preghiera del malato, poiché la sua invocazione è esaudita"¹⁶, in particolar modo se il malato è nel novero

¹⁵ Cfr. al-Buḥārī, *al-ʿIlm*, 39, *al-Ġizya*, 6, *al-Marqā*, 4-5,9,11,17; Muslim, *al-Salām*, 47, *al-Birr*, 39-43; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 1/120,138,195; Ibn Hibbān, *al-Ṣaḥīḥ*, 7/6, 222, 240.

¹⁶ Cfr. Ibn Māḡa, *al-Ġanāʿiz*, 1; al-Bayhaqī, *Šuʿab al-Imān*, 6/541.

dei parenti, ed ancor più specialmente se si tratta di uno dei genitori. Servire i genitori è difatti un'importante atto di devozione cultuale ed al contempo ricompensa somma. E' questa consolazione per i cuori dei malati e conforto che in essi si diffonde, importante atto di carità. Fortunati quei figli che hanno la possibilità di prendersi cura dei loro padri e delle loro madri quando sono ammalati, poiché aprono le porte dei loro cuori al giubilo all'affetto, guadagnandosi così la preghiera dei propri genitori.

Sì, in verità ciò che è più degno di rispetto e del rango più elevato nella vita sociale è proprio l'aver compassione dei genitori, è la giusta ricompensa dei bravi figli per quella compassione, per aver dato loro il rispetto dovuto, puro affetto e limpida tenerezza nel momento della loro sofferenza. E' questo un ritratto fedele che dimostra l'eccellenza dei figli e il grado elevato dell'umanità, tale da suscitare il compiacimento di tutte le creature e persino degli angeli, che salutano plaudenti e ammirati, esclamando: "Li benedica Iddio, così vuole Iddio".

Sì, i teneri sentimenti di affetto e la compassione che si libra in aria circondando

il malato sciolgono la sua pena, tramutandola in liete e dolci delizie.

L'accettazione dell'invocazione del malato e il suo esaudimento sono poi questione importante e meritevole di attenzione. Da circa quarant'anni io prego per la guarigione della mia lombaggine, mi sono poi reso conto che la malattia è data proprio affinché s'invochi Dio, ma poiché non si può rimuovere la preghiera attraverso la preghiera, ho finalmente compreso che il suo risultato partecipa dell'Aldilà¹⁷. L'invocazione, in se stessa, è una sorta di atto di devozione culturale, attraverso la quale il malato diviene cosciente della propria impotenza e cerca la protezione divina.

Perciò, per quanto io abbia offerto, nel corso di trent'anni, preci e invocazioni pregando per la mia guarigione e per quanto in apparenza la mia richiesta non sia stata esaudita, non ho pensato nemmeno un sol giorno di rinunciarvi. Questo perché la malattia è il tempo della supplica, e la

¹⁷ Per quanto vi siano certe malattie che sono esse stesse ragione dell'esistenza dell'invocazione, se quest'ultima è causa della non essenza della malattia, l'esistenza della supplica sarebbe anche cause della propria inesistenza, e questo è impossibile (l'Autore).

guarigione non è conseguenza della supplica. Se difatti Iddio, gloria a Lui, Egli è il Clemente Sapiente, concede la guarigione, questo è un dono esclusivo che procede dalla Sua grazia e dalla Sua munificenza. Se poi le nostre invocazioni non sono state esaudite nella forma da noi desiderata, questo non significa che non siano state accolte. Difatti il Creatore Sapiente è miglior Conoscitore di noi, e noi ignoriamo. Egli, a Lui la gloria, ci guida a quel che è per noi un bene più vantaggioso, serbando, talora, le preci che noi innalziamo riservandole a questa vita terrena per farcene trarre profitto nella Vita Eterna. E così, anche se a noi non sembra, l'invocazione è accolta.

In ogni caso, una prece che acquisisca sincerità, che origini dal mistero della malattia e che provenga dalla debolezza, dall'impotenza, dall'umiliazione, dal bisogno è molto spesso vicina all'essere accolta. La malattia è il fondamento dell'invocazione, ed è il suo cardine. Il malato e coloro tra i credenti che se ne prendono cura dovrebbero imparare a trarre beneficio da questa invocazione.

DICIOTTESIMO RIMEDIO

Malato che hai smesso di ringraziare Iddio e ti sei arreso alle lamentele! Le doglianze traggono origine dall'esistenza di un diritto che ti spetta, e nessun tuo diritto è andato vanamente perduto, dandoti motivo di lamentarti, anzi vi sono numerose ragioni per essere grati che dovrebbero essere per te un obbligo, non un tuo diritto, ma un diritto su di te, che tu non hai rispettato. Non hai, infatti, dato compimento ai diritti che Iddio ha su di te, e per di più ti lamenti come se fossi tu ad avere ragione, a vantare diritti. Non devi guardare chi ha un rango più elevato di te ed è in buona salute e poi dolerti, devi piuttosto guardare chi è più debole e malato di te, chi si trova a un livello più basso ed essere grato a Dio. Se hai una mano fratturata, pensa a chi ha le mani amputate, se sei orbo di un occhio, pensa a chi ha perso del tutto la vista. E ringrazia Dio, a Lui la gloria.

Sì, nessuno ha il diritto di allungare la vista, quando si tratta di grazie e benefici, su chi è a un livello più alto, per far poi divampare il fuoco ardente della lamentela,

ma quando si tratta di tribolazioni, è diritto di ognuno volgere lo sguardo a chi soffre di più ed è più tribolato, così da poter poi ringraziare Iddio, pago dello stato in cui si trova. E' questo un mistero che abbiamo già discusso e spiegato in alcune altre *Epistole*, e che possiamo così riassumere: una persona prende per mano un povero disgraziato per farlo salire sino in cima ad un minareto, e ad ogni gradino del minareto gli fa un dono. Arrivati in cima al minareto, chiude questa serie di doni con il regalo più grande. E per quanto questo meschino si sia proposto di mostrare tutta la sua gratitudine e la sua riconoscenza a fronte dei doni ricevuti, finisce per dimenticarsi di tutti i regali che ha preso ad ogni gradino, giudicandoli insignificanti, non ringrazia affatto e alzando su di essi lo sguardo comincia a lagnarsi dicendo: "Oh, se solo il minareto fosse stato più alto, avrei potuto raggiungere gradini ancor più elevati! Perché non diventa alto come quella montagna che svetta elevata, o come il minareto adiacente?" E così, se quest'uomo comincia a lagnarsi, immagina di quale ingrata miscredenza si fa carico!

Siffatta è la condizione dell'uomo che dall'inesistenza giunge all'esistenza, e non diventa pietra, albero, animale ma uomo, e musulmano, e il più delle volte gode di buona salute e benessere fisico, e riceve grazia che lo eleva nel rango... e ciò nonostante quest'uomo subito si lamenta nel caso non possa godere di buona salute e benessere fisico in conseguenza di un qualche impedimento, o resti privato della grazia del Signore a causa di una sua cattiva scelta, o per i suoi eccessi, o per la sua impotenza nell'ottenerle, e finisce per dire: "Cos'ho fatti mai per meritarmi tutto questo?", criticano così la maestà divina. E' questa una condizione di malattia interiore e una disgrazia assai peggiore di una malattia fisica e della disgrazia che vi è insita, e così facendo aggiunge lagnanza a malattia, come chi si batte contro un altro avendo la mano contusa. La persona di sano intelletto invece si conforma alla parola di Iddio l'Altissimo: "coloro che quando li coglie una disgrazia esclamano:

لِكُلِّ مُصِيبَةٍ إِنَّا لِلَّهِ وَأَنَا إِلَيْهِ رَاجِعُونَ

‘In verità noi siamo di Dio ed a Lui ritorniamo!’” [Cor., II, 155-156], affidandosi all'ordine

di Dio, sopportando paziente sino a quando la malattia non abbia finito di adempiere al compito affidatole.

DICIANNOVESIMO RIMEDIO

L'espressione eterna "I Nomi di Dio Bellissimi" utilizzata per indicare tutti i nomi di Dio, Sublime ed Eccelso, mostra chiaramente che essi sono tutti quanti belli, indistintamente. Parimenti la vita è lo specchio eterno più bello, di tra le creature, il più sottile, il più inclusivo. Bello è lo specchio della bellezza, per vero lo specchio che riflette le virtù della bellezza diviene bello anch'esso. In verità qualsiasi cosa, di quella bellezza, accarezzi quello specchio, pur essa è bella.

Qualsiasi cosa accarezzi la vita, in relazione alla realtà, è anch'essa bellezza, poiché mostra le belle raffigurazioni di quei "Nomi di Dio Bellissimi".

Se mai la vita trascorresse univocamente in buona salute e benessere fisico, ben diventerebbe uno specchio imperfetto e parziale. Si finisce per avvertire un senso d'inesistenza, di nullità, per gustare

tormento e angustia. Si svisciva il valore della vita, e la delizia dell'esistenza, e la sua gioia, si volgono in pena e agonia. Con il convincimento che il suo tempo scivolerà via veloce, l'uomo si getta o nella dissipazione o in un covo di trastullo e tumulto.

Egli si rassomiglia all'incarcerato che, ostile alla sua preziosa esistenza, si uccide alla svelta, col fine di porre termine al suo periodo di detenzione. Tuttavia la vita, con le sue trasformazioni, i suoi moti, le sue fasi di ogni specie, mostra di avere un suo peso e un suo valore, e fa conoscere la sua importanza ed il suo piacere. Persino in condizione di sofferenza e colpito da ogni genere di sventura, l'uomo non mostra desiderio che la sua esistenza trascorra e passi via, egli non geme e non sospira dicendo: "Ahimè, il sole ancora non è tramontato, ahimè ancora è notte".

Sì, interroga se vuoi una persona che sia ricca e oziosa, che abbia a disposizione tutto quel che desidera. Domandagli come si senta. Senz'altro ascolterai frasi penose e patetiche, tipo "Ah! Questo tempo...non passa mai...Vediamo di trovare qualche trastullo per passare il tempo...Facciamoci

una partitina a backgammon...!", oppure ascolterai doglianze generate da ambizioni terrene, tipo: "Se solo avessi fatto così e così... Non ho ottenuto tutto...". Se invece interrogherai un povero che affoga nelle sventure, oppure un lavoratore precario, chiedendogli come si senta, se questi si mostrerà persona ragionevole ti dirà: "Lode a Dio, sto bene. Mille grazie al mio Signore. Sempre all'opera, e se solo non fosse già calato il sole, certo sarei riuscito a finire il mio lavoro. Ma rapido passa il tempo, e la vita trascorre senza sosta. Di certo per me la situazione è ardua e difficile, ma vedrai che passerà. Tutto passa in fretta". E con queste parole egli non fa che esprimere il valore dell'esistenza e la sua importanza, e il suo rincrescimento per la vita che se ne fugge via. Egli è allora in grado di comprendere a pieno la delizia dell'esistenza e il valore della vita, attraverso il duro lavoro e la fatica. Quanto all'agio, alla buona salute, al benessere fisico, essi rendono la vita amara e pesante, tanto che l'uomo si augura di esserne presto liberato.

Fratello che sei malato! Sappi che l'origine delle sventure e dei mali, anzi

perfino dei peccati, altro non è che l'inesistenza, come ho ribadito in maniera dettagliata e incontrovertibile in numerose epistole. L'inesistenza è essa stessa un male e tenebra assoluta. Gli stati di monotonia, quali sono pausa, agio, quiete, sono quanto di più vicino all'inesistenza e alla dissipazione, tanto da far percepire distintamente la tenebra dell'inesistenza, e suscitare angustia e inquietudine. Quanto a movimento e mutamento, entrambe permettono di percepire il senso dell'esistenza, e l'esistenza è bene purissimo, e luce.

Poiché siffatta è la realtà, la malattia che è in te non è altro che un ospite inviatoti per compiere le sue numerose missioni, purificare la tua preziosa vita e farla progredire e indirizzare tutte le altre facoltà e apparati umani presenti nel tuo corpo ad assistere quel membro che è malato, e mettere in risalto le raffigurazioni dei nomi del Creatore Sapiente. Questa sua missione avrà ben presto termine, se Iddio vorrà, e passerà via, dicendo al benessere fisico: "Vieni, or dunque, e occupa sempre il mio posto, porta a compimento la tua missione. Questo posto ora è tuo, resta qui in buona salute".

VENTESIMO RIMEDIO

Tu che sei malato e alla ricerca di un rimedio! Sappi che la malattia si compone di due parti, una autentica e concreta, una immaginaria e irreale.

Quanto alla parte autentica e concreta, il Glorioso Risanatore Sapiente, Sublime ed Eccelso, per ogni male ha posto un rimedio, immagazzinandolo nella farmacia suprema, che è la sfera terrestre. Egli, a Lui la gloria, ha creato un farmaco per ogni malattia¹⁸. Assolutamente lecito è fare ricorso al trattamento terapeutico e ottenere di questi medicinali per curarsi, ma con la doverosa consapevolezza che la guarigione e l'effetto del farmaco non provengono altri che da Iddio, benedetto il Suo nome, Egli è l'Altissimo, la Verità. Così come Egli, a Lui la gloria, dona il rimedio, così dona la guarigione. Il credente deve indirizzarsi a medici abili e musulmani, e seguire le loro indicazioni. Ecco una terapia importante, poiché la maggior parte delle malattie

¹⁸ Cfr. al-Buḥārî, *al-Ṭibb*, 1; Muslim, *al-Salâm*, 69; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 1/377, 3/335.

traggono origine dall'abuso, dalla mancanza di astinenza, dalla negligenza, dallo spreco, dalla dissipazione, dal peccato, stoltezza, mancanza di ogni cautela. Non v'è dubbio che il medico religioso, pio e timorato, dia consigli e fornisca prescrizioni che s'inseriscono nell'ambito di ciò che è lecito e metta in guardia dal male che viene dall'abuso e dall'eccesso e infonda nell'animo dell'ammalato sollievo e speranza. Il malato, a sua volta, facendo affidamento su quei consigli e su quelle direttive, vedrà il suo malessere affievolirsi e al posto di angustia e fastidio proverà gioia.

Quanto alla parte immaginaria e irreale della malattia, il suo trattamento, salutare ed efficace, è in vero la "noncuranza". Tanto più si accresce l'immaginazione nell'attribuire importanza, tanto più il male si gonfia e s'ingrossa. Se invece non gli si attribuisce importanza eccessiva, si rimpiccolisce e sparisce. E' come l'uomo che si trova esposto a un nido di vespe, certo si raduneranno e lo attaccheranno, ma se egli non si darà pena e non vi presterà eccessiva attenzione, ecco che si divideranno e si disperderanno.

Parimenti, più uno presta attenzione a una corda che pende nelle tenebre, a guisa di fantasma, più questo fantasma s'ingigantirà ai suoi occhi, tanto da indurlo alla fuga, come un imbecille. Ma se non si presterà eccessiva cura, ecco che si mostrerà ai suoi occhi per quello che è: niente più di una corda, e non certo un serpente. L'uomo comincerà allora a ridere da sé del turbamento che agitava la sua mente e della sua ansia. Così è per questa malattia immaginaria, se continua per lungo tempo, si volgerà in malattia autentica, l'eccessiva immaginazione è un male pernicioso per il sistema neurovegetativo, facendo di un granello una montagna e distruggendo le forse morali e spirituali dell'uomo. In particolar modo, quando ci s'imbatte in "mezzi medici" privi di ogni misericordia, ma col cuore ricolmo di viltà, o in medici sleali e scorretti, che finiscono per avere un ulteriore influsso negativo sull'immaginazione dell'individuo, col risultato che finisce per perdere il suo intelletto e vedere completamente compromessa la sua salute, e se per di più è ricco, finisce anche col vedere svanire i propri beni.

VENTUNESIMO RIMEDIO

Fratello mio che sei ammalato! Nella tua malattia vi è davvero un dolore fisico, sennonché una delizia spirituale, efficace, ti avvolge, capace di rimuovere ogni traccia di quel dolore fisico. Questo poiché il tuo dolore fisico non può sovrastare quella compassione e quella pietà piacevoli che hai dimenticato sin dai tempi dell'infanzia, e che vedi ora sprizzare nuovamente, per te, nel cuore dei tuoi genitori e dei tuoi cari, se hai genitori e parenti prossimi. Riacquisterai quegli affetti e quegli sguardi paterni teneri e dolci che ti venivano rivolti ai tempi della fanciullezza, e cadrà il velo che ricopre quei che attorno a te ti amano, affinché di te abbiano cura ancora una volta e vengano a te con il loro amore e la loro compassione e vedrai così il dolore fisico divenir ben poca cosa.

Che cosa sono dunque quei dolori fisici di cui soffri, davanti ai servigi che ti vengono resi, in virtù della tua malattia, con misericordia e compassione? Quelli che ti sei sforzato di servire con gioia e di compiacere, oggi servono te, e tu sei

diventato su di loro signore e padrone. Viepiù, poiché sei riuscito a catalizzare su di te gentilezza e compassione, hai trovato numerosi amici pronti ad aiutare, e compagni d'animo gentile. In virtù della tua malattia hai inoltre ottenuto licenza da occupazioni pesanti e gravose, traendone beneficio di quiete e riposo.

Perciò non è certo conveniente che il tuo dolore parziale ti guidi alla doglianza, piuttosto t'induca alla gratitudine per queste delizie spirituali.

VENTIDUESIMO RIMEDIO

Fratello mio che sei ammalato di un male cronico come la paralisi! Io ti porto, prima d'ogni cosa, la buona novella che la paralisi è, per il credente, tra le malattie benedette. E' cosa che ho appreso tempo addietro dai santi virtuosi, e di cui ignoravo il mistero. E ora uno dei suoi misteri mi sovviene alla mente: per vero i santi virtuosi hanno scelto di propria volontà di seguire due principi fondamentali, col fine di raggiungere la Verità, benedetto è il Suo nome, Egli è l'Altissimo, cercando salvezza dai grandi

pericoli spirituali che offuscano questa vita terrena e conseguire la felicità eterna. Ecco i due principi: il primo consiste nella contemplazione della morte. Riflettendo sulla caducità di questa vita terrena, sul fatto di essere qui degli ospiti incaricati di alcuni compiti per un tempo limitato, essi hanno operato sforzandosi di conseguire la loro felicità nella vita eterna. Il secondo principio risiede nell'uccidere l'anima che induce al male, attraverso sforzo costante ed esercizi spirituali, col fine di liberarsi dai pericoli che vengono da quell'anima e dalle emozioni negative.

Fratello mio, che hai smarrito metà della tua buona salute, pur senza averlo scelto, ti sono stati concessi questi due principi, che sono semplici e brevi, capaci di facilitarti la via che conduce alla felicità eterna, di rammentarti sempre la finitezza della vita terrena e la caducità dell'uomo. La vita terrena non può tenere imprigionato in eterno il tuo respiro e soffocarti, né può la negligenza coprire i tuoi occhi. Né può l'anima che comanda il male ingannare con le sue concupiscenze animali chi è "mezzo uomo", prontamente salvato dal male che da esse deriva.

Il credente, attraverso il mistero della fede, l'abbandonarsi a Dio e il confidare in Lui, trae beneficio da un male cronico come la paralisi in un tempo più breve di quello necessario a quanti, di tra i santi, si sforzano con ardente zelo per mezzo di esercizi e ritiri spirituali. Ecco dunque che questo male, in lui, si fa più leggero.

VENTITREESIMO RIMEDIO

O tu che sei malato, solo, invalido e straniero! Se anche la tua solitudine e il tuo esilio, insieme alla tua malattia, fossero capaci di suscitare affetto nei cuori più induriti e riempirli di compassione nei tuoi riguardi, potrebbe ciò supplire allo sguardo misericorde del tuo Creatore Clemente, che ti viene incontro presentandosi all'inizio delle sure del Santo Corano con i gloriosi attributi di Clemente e Misericordioso? Egli è Colui che, con un solo bagliore della Sua compassione e della Sua pietà penetrante, fa sì che tutte le madri possano teneramente allevare i propri figli...Egli è Colui che attraverso la manifestazione della Sua grazia riempie, e colora, ogni primavera la superficie della terra con la Sua

misericordia, colmandola delle Sue molteplici grazie e dei Suoi favori... Alla stessa maniera il Paradiso, attraverso il manifestarsi della Sua misericordia, ne incarna le bontà. Il tuo porti in relazione con Dio attraverso la fede, il cercare in Lui rifugio, attraverso il linguaggio dell'impotenza che proviene dalla tua malattia, il tuo confidare in Lui, il Tuo rivolgerti a lui supplice, faranno di questa tua malattia vissuta in solitudine ed estraniamento un mezzo per volgere su di te lo sguardo della Sua misericordia, a Lui la gloria. Poiché Egli esiste e guarda te ed ogni cosa che per te esiste. Veramente solo e totalmente straniero è soltanto chi non mira al Signore con fede e affidamento, né desidera essere unito a Lui.

VENTIQUATTRESIMO RIMEDIO

O voi che assistete e curate i fanciulli innocenti e malati e quei vecchi che per debolezza e inabilità son come i fanciulli! In vero davanti a voi v'è un importante commercio che investe l'Aldilà. Traete dunque guadagno da quel commercio, grande sia il vostro entusiasmo e solerte il

vostro sforzo. Le malattie che colpiscono fanciulli innocenti sono educative per il loro corpo delicato come un'iniezione che li vaccina e permette loro di sostenere, in futuro, gli sconvolgimenti della vita. Esse portano con sé saggezze e benefici che si riverberano sulla loro vita mondana, così come in quella spirituale, purificando la vita dei piccoli di una purificazione spirituale, così come purificano la vita degli adulti attraverso l'espiazione dei peccati. Queste iniezioni sono il fondamento del progresso spirituale e l'asse su cui s'incardina il futuro di quei piccoli qui o nell'Altra Vita.

La ricompensa che si consegue attraverso queste malattie viene annotata nel registro delle opere dei genitori o nel registro delle opere buone della madre, che attraverso il mistero della compassione e dell'affetto antepone e preferisce la buona salute del suo pargolo alla propria, così come assodato dalla Gente della Verità.

Quanto al prestare assistenza agli anziani, prendendosi cura di loro, è assodato da molte tradizioni genuine e da numerosi avvenimenti storici che questo permette a chi presta assistenza di conseguire felicità in questa vita e nell'Altra, oltre a ricevere

sublime ricompensa, in particolare quando si tratta dei propri genitori, esaudendo le loro preci, infondendo gioia nei loro cuori e prestando loro leale e sincero servizio. Il figlio, lieto e puro, che serve ubbidiente i suoi genitori inabili, riceverà lo stesso trattamento, un giorno, dai suoi figli, ma se un figlio offende e ferisce i propri genitori, egli sarà castigato nell'Altra Vita, così come sarà flagellato in questa sua da molti disastri.

Sì, non si ha da prestare assistenza soltanto agli anziani, ai deboli, agli innocenti di tra i propri parenti, ma anche quando il credente si imbatte in un anziano malato in condizioni di bisogno e meritevole di rispetto. Il credente deve allora mettersi al suo servizio con sollecitudine e sincerità. Ecco dunque l'autentica fratellanza di fede che l'Islam richiede a ognuno di noi.

VENTICINQUESIMO RIMEDIO

Fratelli ammalati! Se avvertite la necessità di una cura santa e assai giovevole, di un farmaco che rimedi ad ogni malessere, autentica delizia, implementate dunque la vostra fede, con forza, e tempratela. Vale a

dire pentitevi, chiedete perdono a Dio, pregate, compite atti di devozione cultuale, ecco la santa cura, impersonata dalla fede.

Sì, per vero i negligenti, a causa del loro amore per la vita terrena, del loro rimanervi intensamente attaccati, è come se fossero diventati possessori di un'essenza spirituale malata, grande quanto la terra che calpestano. Più volte abbiamo dimostrato, nelle *Epistole di Luce*, che la fede dona l'autentica guarigione, capace di essere balsamo per quelle ferite e per quelle lacerazioni, frutto dei colpi della morte e della separazione. Per evitare di dilungarci e di essere tediosi, riassumiamo come segue: in verità il trattamento terapeutico della fede mostra il suo effetto attraverso l'adempimento dei doveri religiosi e la loro attuazione, secondo quello che è nelle possibilità di ogni uomo. La negligenza e la stupidità, così come le bramosie dell'anima e gli illeciti trastulli, vanificano l'esito di questo trattamento ed il suo effetto, dal momento che la malattia annulla la disattenzione, taglia gli appetiti, proibisce ed ostacola gli illeciti piaceri, traetene dunque beneficio, avvaletevi del trattamento terapeutico della fede autentica e delle sue

sante luci, attraverso il pentimento ed il chiedere perdono a Dio, attraverso preghiere e suppliche...

Possa Iddio, benedetto sia il Suo nome, Egli è l'Altissimo, la Verità, concedervi la guarigione, e fare delle vostre malattie un'espiazione per i vostri peccati... Amen. Amen. Amen.

الْحَمْدُ لِلَّهِ الَّذِي هَدَيْنَا لِهَذَا وَمَا كُنَّا لِنَهْتَدِيَ
لَوْلَا أَنَّ هَدَيْنَا اللَّهُ لَقَدْ جَاءَتْ رُسُلُ رَبِّنَا بِالْحَقِّ
سُبْحَانَكَ لَا عِلْمَ لَنَا إِلَّا مَا عَلَّمْتَنَا إِنَّكَ أَنْتَ
الْعَلِيمُ الْحَكِيمُ

اللَّهُمَّ صَلِّ عَلَى سَيِّدِنَا مُحَمَّدٍ طِبِّ الْقُلُوبِ وَ
دَوَائِهَا وَ عَافِيَةِ الْأَبْدَانِ وَ شِفَائِهَا وَ نُورِ
الْأَبْصَارِ وَ ضِيَائِهَا وَ عَلَى آلِهِ وَ صَحْبِهِ وَ سَلِّمْ

“Sia lode a Dio, che ci ha guidato a questo, ch  non saremmo riusciti a stare nella retta guida se non ci avesse guidati Iddio. E infatti son giunti a noi Messaggeri del nostro Signore.” [Cor., VII, 43]

“Sia gloria a Te! Noi non sappiamo altro che quel che Tu ci hai insegnato, poiché Tu sei il Saggio Sapiente” [Cor., II, 32]

O nostro Dio, prega per nostro signore Muhammad, medicina dei cuori e loro farmaco, buona salute dei copri e loro cura, luce degli occhi e loro lucore, e sulla sua gente, e sui suoi compagni e concedi eterna salute.



Consolazione in morte di un bimbo

Epistola inviata dal Maestro Bediüzzaman Said Nursi, mentre si trovava a Barla, ad uno dei suoi allievi, in occasione della morte del suo amato bambino

بِاسْمِهِ وَإِنْ مِنْ شَيْءٍ إِلَّا يُسَبِّحُ بِحَمْدِهِ

Nel Suo nome, a Lui la gloria

“E non c’è cosa alcuna che non canti le Sue lodi” [Cor., XVII, 44]

Fratello mio nella Vita Eterna, Hafiz Halid Efendi!

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
وَبَشِّرِ الصَّابِرِينَ الَّذِينَ إِذَا أَصَابَتْهُمُ مُصِيبَةٌ
قَالُوا إِنَّا لِلَّهِ وَإِنَّا إِلَيْهِ رَاجِعُونَ

“Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso!”

“Ma dà una buona novella ai pazienti! I quali, quando li colga una disgrazia esclamano: ‘In verità noi siamo di Dio ed a Lui ritorniamo.’” [Cor., II, 155-156]

Caro Fratello, la notizia della morte del Vostro bambino mi ha rattristato moltissimo, e tuttavia a Dio appartengono l'autorità e il giudizio, ed il compiacersi per la Sua decisione e l'affidarsi al destino da Lui prescritto fanno parte dei tratti distintivi dell'Islam. Io chiedo a Dio, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo, di concederVi a sostentamento la paziente sopportazione, e che possa fare del defunto, gli usi Iddio misericordia, Vostro sostegno nell'Altra Vita, ed intercessore il Dì del Giudizio.

Io desidero qui esporre e spiegare, a Vostro profitto, alcuni esempi, “Cinque Punti” che ci vengono dai credenti timorati di Dio, affinché siano per Voi buona novella e autentico conforto.

PRIMO PUNTO

Tali il significato ed il mistero racchiusi nel nobile versetto وَلَدَانٌ مُّخَلَّدُونَ “*giovani eterni*” [Cor., LVI, 19]: per vero i figli dei credenti, che sono venuti a mancare prima di raggiungere la pubertà, rimarranno perpetuamente nel Giardino in condizione di fanciulli, amati in Paradiso.

Essi saranno fonte e strumento di felicità eterna nell'abbraccio dei loro padri e delle loro madri, la cui meta è il Paradiso. Saranno il cardine attraverso cui i genitori sperimenteranno la più sottile e tenera tra le eterne delizie: l'amore dei fanciulli, e la gentile carezza dei figli.

Poiché è in Paradiso che si trova ogni piacevolezza, né corrispondono al vero le parole di chi afferma che “nel Paradiso non v'è spazio per l'amore dei fanciulli, le loro carezze e i loro giochi, visto che non è il luogo della riproduzione e della procreazione”. Anzi, è là che, attraverso l'amore dei fanciulli, le loro carezze e i loro giochi, vi è un sublime trionfo fatto di purezza assoluta e totale delizia, per milioni e milioni di anni, al posto di un tempo limitato, sia pure un decennio, di amore per i fanciulli, inframmezzato, in questo mondo, di pene e dispiaceri. Tutto questo fa del nobile versetto وَلَدَانٌ مُّخَلَّدُونَ

“*giovani eterni*” realtà e diventa il perno della felicità dei credenti e nunzio della più sublime buona novella.

SECONDO PUNTO

C'era una volta un uomo rispettabile e magnanimo che si trovava in prigione, e con lui fu aggregato anche il suo amato figlio. Egli soffriva molto per le traversie di entrambi e poiché non poteva far nulla per garantire al proprio figlio un po' di sollievo, soffriva anche per questa pena. Il giudice, nella sua clemenza, gli inviò un uomo per comunicargli le seguenti parole: "Questo fanciullo, per quanto sia tuo figlio, è soggetto alla mia potestà e fa parte della mia nazione. Lo prenderò da te e provvederò ad allevarlo in un palazzo bello e fastoso". L'uomo cominciò a piangere, gemere e sospirare, dicendo: "No. Non consegnerò mio figlio, non lo affiderò. Egli è il perno della mia consolazione!"

Lo contraddissero i suoi amici in carcere: "La tua disperazione è insensata, e non è il caso di disperarsi. Se avevi a soffrire per il fanciullo, ecco che andrà in un palazzo vasto e fastoso, invece di rimanere in questo carcere sporco, puzzolente ed angusto. Se invece avevi a soffrire per te stesso, ricercando un vantaggio personale,

allora il bambino soffrirà numerose pene e angustie, e sofferenze non lievi, dovendo restare qui, affinché tu ottenga un beneficio temporaneo e su cui è lecito nutrire dubbi! Se invece si recherà al palazzo, diverrà uno strumento per mille e mille vantaggiosi benefici nel tuo interesse, poiché saprà attirare su di te la misericordia del governatore, e potrà intercedere per te. Non v'è dubbio, infatti, che un giorno il governatore desidererà farlo felice facendolo incontrare con te, e sta pure certo che non te lo invierà in prigione, ma porterà te da lui, facendoti uscire dal carcere e inviandoti a quel palazzo, permettendoti di incontrarti con tuo figlio, a condizione che tu abbia in lui fiducia e gli obbedisca”.

Alla luce di questa parabola, caro Fratello, è necessario che riflettere alla stessa maniera dei credenti che, quando vedono morire i loro fanciulli, dicono: “Questo fanciullo è innocente, in vero il suo Creatore è Clemente e Generoso. Egli l’ha accolto nella Sua divina misericordia e gli ha assicurato divina Provvidenza, piuttosto che lasciarlo alla mia ben misera compassione e alla mia scarsa capacità di educarlo. Egli l’ha fatto uscire dal carcere

delle sofferenze, delle sventure, delle pene e l'ha inviato all'ombra del sublime Giardino di Paradiso. Felice dunque quel bambino! Chissà cosa avrebbe fatto e come si sarebbe comportato se fosse rimasto in questo mondo. Perciò io non soffro per lui, ma lo vedo felice e ben protetto. Quanto alla mia, di sofferenza, io non soffro violentemente, e non bado al mio godimento personale. Se fosse rimasto in questa vita terrena, mi avrebbe assicurato amore di fanciullo, e giochi e carezze per un tempo determinato, fosse anche di dieci anni, frammisto a pene. Se poi fosse stato retto e devoto, abile negli affari della vita terrena, avrebbe certo potuto aiutarmi e collaborare con me, e tuttavia con la sua morte egli mi ha assicurato amore di fanciullo per dieci milioni di anni, nell'eterno Giardino, ed è diventato mio intercessore nell'accedere alla felicità perpetua. Ecco perché non mi dispero. Poiché certo chi perde un beneficio effimero e dubbio, per guadagnare mille benefici posticipati ma autentici, non può manifestare né tristezza né dolore, né mai avrà, disperato, di che lamentarsi.

TERZO PUNTO

In vero il bambino defunto non era altro che una creatura del Creatore Clemente, e un suo servo, con tutto il suo essere, non era comunque altro che una creazione di tra le Sue creazioni, a Lui la gloria, un amico congedatosi dal Signore e posto, presso i genitori, sotto la loro tutela, ma per un tempo determinato. Iddio, a Lui la gloria, ha posto madre e padre al servizio del fanciullo, facendone servitori fidati. A premio e mercede corrisposti per i loro servigi, ha concesso ad ambedue dolce compassione.

E ora, in verità, il Creatore Clemente, che è l'autentico padrone del fanciullo, che ne possiede novecentonovantanove parti, là dove il genitore ne possiede una sola, ha deciso di prendertelo, richiamandolo alla Sua misericordia e saggezza, ponendo fine al Vostro servizio. Non si addice a quelli che sono sorretti dalla fede essere tristi, disperarsi, gemere, gridare davanti al Signore della Verità, autentico Padrone. E' questo comportamento che si addice alla gente del traviamiento e della negligenza.

QUARTO PUNTO

Se mai questa vita terrena fosse più eterna dell'eterno, e se in essa l'uomo fosse mai più perpetuo della perpetuità, o se fosse pure eterna la separazione, allora ben avrebbero avuto un senso mestizia, pena, rammarico, disperazione. Tuttavia la vita terrena non è che un ostello, da cui il bimbo defunto è dipartito, e noi tutti, e tu ed io, siamo destinati a metterci in viaggio ed andarcene. Non v'ha scampo. Questa morte, inoltre, non è cosa che riguardi soltanto il bimbo, essa è la via che tutti dovranno percorrere.

E dal momento che questa separazione non durerà per sempre, ma in futuro ci si incontrerà di nuovo e definitivamente, sia nel Barzah¹⁹ che in Paradiso, è cosa conveniente dire: “Autorità e giudizio appartengono a Dio. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto.” E ancora si dica, con

¹⁹ Parola di origine persiana, lett. “muraglia”, intesa qui come limite insondabile e invalicabile da cui non si può fare ritorno, spazio intermedio tra la vita terrena e l'Aldilà, intervallo di tempo che intercorre fra la morte corporale e la resurrezione finale. Cfr. Cor., XXIII, al-Mu'minûn, 100: “E alle loro spalle s'ergerà una Barriera fino al dì quando saranno risuscitati”. [n.d.t.]

paziente sopportazione e riconoscenza:
“Lode a Dio in ogni caso!”.

QUINTO PUNTO

In verità la compassione è una delle manifestazioni più tenere e sottili della misericordia divina, è la più bella, la più buona, la più dolce. E' certo un elisir luminoso, è assai più efficace della passione, è il mezzo più rapido per raggiungere la Verità, benedetto il Suo nome, Egli è l'Altissimo.

Sì, come la passione metaforica e quella terrena, con grande difficoltà, si mutano in “passione autentica” e chi ne è portatore trova Iddio, Sublime ed Eccelso, così la vera passione, senza grandi difficoltà, lega il cuore a Dio, a Lui la gloria, permettendo a chi ne è portatore di unirsi a Dio, Sublime ed Eccelso, attraverso il sentiero più breve e nella forma più pura. Ed i due genitori amano il proprio figlio più di ogni altra cosa al mondo, e quando il bambino viene preso e portato via dal genitore, se egli è stato fortunato o appartiene alla Gente della Fede, distoglie il suo volto dalla vita terrena e trova il Munifico autentico e così dice:

“La vita terrena è fugace e destinata a svanire, non è dunque degna dell’attaccamento del cuore”, trova allora davanti, dovunque sia andato quel bimbo, un legame con quel luogo, e guadagna un rango spirituale elevato.

Quanto alla gente del traviamiento e della negligenza, sono loro interdette queste cinque verità e la loro buona novella. Ben evidente da quel che segue è quanto la loro condizione sia penosa. Una vecchia madre osserva il suo unico figlio, che ama d’amore sincero, contorcersi nella sua agonia. La mente materna va allora, col pensiero, al sonno del figlio nella polvere della tomba, anziché nel suo soffice letto, poiché essa si raffigura la morte come un nulla eterno e una perpetua separazione, immaginando che l’eternità stia nella vita terrena, a conseguenza di negligenza e traviamiento, e non le balena alla mente che esiste la misericordia del Clemente e Misericordioso, il Suo Giardino e la grazia del Suo Paradiso. Sei dunque in grado di trarre un paragone e immaginare quanto soffra e si disperi, si rattristi e gema la gente del traviamiento e della negligenza, senza un barlume di speranza.

Mentre la fede e l'Islam sono ambedue strumenti di felicità, che si volgono al credente dicendo: "Questo figlio che soffre della sofferenza dell'agonia, il suo Creatore Clemente lo invierà in Paradiso dopo averlo fatto uscire da questa lurida terra, viepiù ne farà un intercessore, così come ne farà, per te, un figlio per l'eternità... Non angustiarti, dunque, e non preoccuparti. La separazione ha un tempo, ma sopporta paziente dicendo:

الْحُكْمُ لِلَّهِ * إِنَّا لِلَّهِ وَأَنَا إِلَيْهِ رَاجِعُونَ

"In verità noi siamo di Dio ed a Lui ritorniamo!", "Autorità e giudizio appartengono a Dio".

الْبَاقِي هُوَ الْبَاقِي

Dio, Dio solo è l'Eterno

Said Nursî



Secondo Splendore

Al cospetto del Precursore dei Pazienti
Nostro signore Giobbe, su di lui la pace

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
إِذْ نَادَى رَبَّهُ أَنِّي مَسَّنِيَ الضُّرُّ وَأَنْتَ أَرْحَمُ
الرَّاحِمِينَ

*“Nel nome di Dio, il Clemente, il
Misericordioso!”*

*“E rammenta ancora Giobbe, quando
chiamò il suo Signore: ‘Il male, sì, m’ha
colpito, ma Tu dei clementi sei il più
clemente!’”* [Cor., XXI, 83]

Questa è la supplica cortese del
Precursore dei Pazienti, nostro signore
Giobbe, su di lui la pace, supplica ben
sperimentata ed efficace. E’ cosa opportuna
prendere a prestito la luce di questo nobile
versetto e così dire nella nostra supplica:

رَبِّ إِنِّي مَسَّنِيَ الضُّرُّ وَأَنْتَ أَرْحَمُ الرَّاحِمِينَ

“Signore, il male, sì, m’ha colpito, ma Tu dei clementi sei il più clemente!”.

Ben nota è la vicenda di nostro signore Giobbe, su di lui la pace, e ci limitiamo qui a riassumerla come segue: seppure afflitto da numerose ferite e piaghe per un lungo periodo di tempo, non ha mai smesso di ricordare la grande ricompensa d’aver ricevuto questa malattia, ed ha sopportato con grande pazienza. Ma in seguito, quando i vermi generati dalle sue ferite riuscirono a penetrare sino a raggiungere il suo cuore e la sua lingua, che sono la sede del ricordo di Dio e il luogo della Sua conoscenza, per timore che anche la sua devozione religiosa ne sarebbe rimasta colpita e ne avrebbe avuto a soffrire, implorò il suo Signore Munifico rivolgendogli questa supplica cortese: “Signore, il male, sì, m’ha colpito, ma Tu dei clementi sei il più clemente!”, non rivolgendosi a Lui per ottenere un qualche agio. Ed Iddio Altissimo e Onnipotente esaudì quella supplica pura e sincera esaudendola in maniera penetrante e fuori dall’ordinario, lo sollevò dal suo male, accordandogli completo benessere fisico e

tingendolo delle sfumature più sottili della Sua profonda misericordia.

In questo splendore vi sono cinque punti.

PRIMO PUNTO

A fronte delle ferite esteriori e delle malattie di nostro signore Giobbe, su di lui la pace, troviamo in noi malattie interiori e malesseri spirituali e del cuore, da cui siamo colpiti. Se mai capovolgessimo l'esteriorità con l'interiorità e l'interiorità con l'esteriorità, ben appariremmo carichi di ferite e di piaghe, afflitti da malattie ben più di quanto lo fosse nostro signore Giobbe, su di lui la pace. Questo perché per ogni peccato che commettiamo con le nostre mani e per ogni dubbio che si insinua nella nostra mente, vi sono ferite che aggrediscono e squarciano il nostro cuore, e vi sono piaghe sanguinolente che fendono il nostro spirito. Poi, le ferite di nostro signore Giobbe, su di lui la pace, erano di natura tale da minacciare la sua breve vita terrena, mentre le nostre ferite interiori minacciano la nostra lunga Vita Eterna ... Siamo noi, allora, ad essere bisognosi, nella maniera più assoluta, della nobile supplica di

Giobbe, molto, veramente molto, più di quanto ne avesse bisogno lui. Proprio come i vermi generati dalle sue ferite, su di lui la pace, che hanno colpito il suo cuore e la sua lingua, così tentazioni e dubbi – da essi cerchiamo rifugio in Dio – generati dalle nostre ferite, esito di peccati e colpe, colpiscono l'intimo del nostro cuore, che è il luogo in cui la fede ha dimora, e la fanno, in esso, vacillare. Parimenti toccano la lingua, che della fede è interprete, e rapinano la delizia del ricordo di Dio e il godimento spirituale che ne deriva, e non cessano dal distogliere da questo ricordo, provocando disgusto, sino a quando non l'hanno ridotta al silenzio.

In verità il peccato, penetrando nel cuore, estende le sue radici sin nel profondo, e quel che vi è in esso annerisce e si scurisce sino a quando diviene possibile espellerne la luce della fede, rimane così cupo e deserto, preda dell'errore.

Sì, in verità in ogni peccato e in ogni errore vi è un sentiero che conduce alla miscredenza, e a meno che il peccato non venga tosto cancellato con il chiedere perdono a Dio, esso si trasformerà in un

verme, un tarlo interiore, anzi in un serpente che morsica il cuore e lo distrugge.

Cerchiamo di illustrare e spiegare con l'uso di alcuni esempi:

Un uomo che commette un peccato segreto e ne prova imbarazzo, si riempirà di vergogna quando gli altri lo verranno a scoprire, e l'esistenza degli Angeli e delle altre realtà spirituali gli diverrà gravosa, e desidererà negarli, in forza di un'indicazione stolida.

Parimenti, colui che commette un peccato mortale, degno del castigo dell'inferno, se non si fortificherà attraverso il chiedere perdono a Dio, ogni volta che ascolterà colui che minaccia del castigo dell'inferno ed i suoi orrori, desidererà nel suo intimo che esso non esista, e si farà in lui strada l'ardimento di negare l'inferno, frutto di un'indicazione stolida, dubbiosa, leggera.

Allo stesso modo, chi non rispetta le prescrizioni religiose e non adempie il suo compito, nel soddisfare pienamente ed autenticamente gli atti di devozione cultuale, soffrirà del biasimo del suo Signore. Così la sua pigrizia nel portare a

compimento i doveri comandatigli da Iddio Magnifico non gli lascerà in eredità altro che angustia tremenda e, nel suo spirito, tenebra fitta, e lo condurrà, quest'angustia, a desiderare di dire: "Oh se mai mi fosse stata imposta questa devozione culturale!" e da ciò sorgerà il desiderio di negare Dio, da cui sarà possibile annusare la sua inimicizia spirituale nei confronti del Signore, a Lui la gloria. Se poi qualche stolto dubbio, o stupido sospetto, circa l'esistenza di Dio, a Lui la gloria, riuscirà ad arrivare al suo cuore, ecco che quell'uomo sarà incline ad accoglierlo come fosse prova irrefutabile. E gli si spalancherà davanti l'enorme porta della distruzione e della perdizione. E tuttavia questo miserabile non sa d'aver fatto della sua anima, con questa sua negazione, un obiettivo per quell'angoscia interiore che è milioni di volte più terribile e più abominevole di quell'angoscia parziale che avvertiva nell'esser pigro nel compiere gli atti di devozione culturale. Simile a colui che fugge dal morso di una zanzara e finisce in bocca ad un serpente!.

Alla luce di questi esempi, ben si potrà allora comprendere il nobile versetto:

بَلْ رَانَ عَلَى قُلُوبِهِمْ

“No per certo! Che quel che iniquamente operano devasta loro il cuore come un velo di ruggine” [Cor., LXXXIII, 14].

SECONDO PUNTO

Come già è stato spiegato nel *Ventiseiesimo Discorso*, dedicato al concetto di “destino”, in verità l’essere umano non ha il diritto di lamentarsi in caso di disastri e malattie. Questo in virtù delle tre ragioni che qui seguono.

Prima ragione: Iddio, a Lui la gloria, ha fatto della veste dell’esistenza, di cui ha rivestito l’uomo, una prova della Sua arte creativa. Egli ha creato l’uomo a immagine di un modello per il quale seleziona la veste, ora sostituendola, ora tagliandola, ora cambiandola. Chiarendo, con questo comportamento, le differenti manifestazioni dei “Nomi di Dio bellissimi”. Egli è così il Risanatore quando si parla di malattie, ed è chiamato col nome di Sostentatore quando si tratti di fame.

مَالِكُ الْمُلْكِ يَتَصَرَّفُ فِي مُلْكِهِ كَيْفَ يَشَاءُ

Alla stessa maniera Egli, a Lui la gloria, è il Padrone del Regno e nel Suo Regno, di conseguenza, si comporta come vuole.

Seconda ragione: E' attraverso disastri e afflizioni che si purifica la vita, attraverso malattie e sventure che si monda, che si perfeziona, che si fortifica, che progredisce e si eleva, che fruttifica, che si completa e raggiunge lo scopo che si è prefissata, che adempie alla sua missione.

Quanto alla monotona vita quotidiana, che passa via trascorsa sul letto della quiete e dell'agio, essa è più vicina all'inesistenza, che è male assoluto, più di quanto lo sia all'esistenza, che è bene assoluto. Anzi, essa tende proprio all'inesistenza.

Terza ragione: In vero il regno di questa vita terrena non è altro che il campo della sperimentazione e dell'esame, è la casa del lavoro e la dimora dell'adorazione divina, non è un luogo di godimento e di delizia, né un posto dove ricevere ricompensa e conseguire un premio. Proprio perché è la casa del lavoro e la dimora dell'adorazione divina, malattie e sventure, sino a quando non intaccano la fede e sono pazientemente sopportate, si conformano pienamente a quel lavoro, anzi sono totalmente compatibili

con quell'adorazione divina. E poiché fanno di un'ora di vita dell'afflitto un atto di devozione religiosa equivalente ad un giorno intero, poiché prolungano con forza il lavoro e intensificano lo zelo del devoto, esse dovrebbero essere meritevoli non di doglianza, ma di gratitudine nei confronti di Dio.

Sì, in vero la devozione religiosa si compone di due parti, una positiva ed una negativa.

Quanto alla prima parte, quella positiva, è cosa a tutti nota. Quanto all'altra, quella negativa, va detto che afflizioni, sventure, malattie fanno sì che chi ne è investito avverta la propria impotenza e debolezza, cerca così rifugio nel suo Signore Clemente e si volge a lui in cerca di protezione, offrendo così un culto sincero. Questa devozione religiosa e culturale è nitida e pura, scevra da ogni ipocrisia. Se l'afflitto si abbellirà della paziente sopportazione e rifletterà su quale sia la ricompensa, presso Iddio, per il male patito e la bellezza della mercede che gli sarà concessa e ringrazierà di ciò il suo Signore, allora ogni ora della sua esistenza si trasformerà in un giorno intero trascorso in devozione, e il breve

tempo della sua esistenza diventerà lungo ed esteso, anzi, alcuni vedranno un loro minuto di vita equivalere ad un giorno di devozione.

Vi è stata una volta in cui sono stato tremendamente in ansia per uno dei miei fratelli nell'Aldilà, Hafez Ahmet Mucahir, che era caduto gravemente ammalato. Ma poi il mio cuore è stato raggiunto dal seguente ammonimento: "Annunciagli una buona novella e dirgli d'essere lieto. Poiché ogni minuto della sua esistenza passerà come se fosse stato un giorno intero trascorso in devozione". E per vero egli ringraziava il suo Signore Clemente, sopportando pazientemente.

TERZO PUNTO

Come abbiamo avuto modo di indicare nei precedenti *Discorsi*, ogni qual volta gli uomini avranno occasione di riflettere sulla loro vita passata, si affaccerà nel loro cuore e sulla punta della loro lingua un "ahimè" oppure un "lode a Dio!". Vale a dire o un moto di rincrescimento e di rimpianto, o un sentimento di lode e ringraziamento per il proprio Signore.

Chi stilla rincrescimento e tristezza, lo fa a causa delle pene spirituali, generate dalla fine dei piaceri pregressi e la separazione da essi, questo poiché la cessazione del piacere è essa stessa una pena, anzi si può dire che una fugace delizia lascia in eredità una pena perpetua, e riflettervi sprema quella pena, facendovi stillare rincrescimento e tristezza, là dove la delizia spirituale è generata dal dissiparsi di pene temporanee, incontrate dall'uomo durante la sua vita trascorsa, che riportano alla sua mente il ricordo della lode di Dio Altissimo ... E' questa una tendenza connaturata all'uomo, e se chi è afflitto da una sventura volgerà il pensiero alla ricompensa che per lui ha preparato il Signore Munifico e che lo attende nell'Altra Vita, e rifletterà su come la sua breve esistenza, in virtù di questa sua sventura, si muterà in un'esistenza lunga ed estesa, allora non solo non giudicherà tutto ciò un danno, ma progredirà anche sino a ringraziare Dio e ad essere soddisfatto del proprio destino, e la sua lingua rivolgerà parole di lode al Signore, dicendo: "Lode a Dio in ogni caso, ad eccezione di miscredenza e perdizione".

E' opinione comune, presso gli uomini, che assai lungo sia il tempo delle sventure. Sì, è così difatti, ma non, come gli uomini sono portati a pensare, perché in esso vi siano pena ed angustia, anzi esso è così lungo ed esteso per permettere di mettere a frutto i risultati della vita, proprio come accade in una lunga esistenza.

QUARTO PUNTO

Come già abbiamo chiarito nel *Ventesimo Discorso*, se l'uomo non ha disperso la forza della paziente sopportazione donatagli dal Creatore, a Lui la gloria, se non l'ha sciupata sprecandola in fantasie e immotivati timori, allora vedrà quella forza essere sufficiente per affrontare ogni sventura e disastro. Tuttavia, attraverso il predominio dell'illusione e il potere della negligenza, l'uomo finisce per immaginare questa vita effimera come infinita, e finisce per frantumare la forza della sua pazienza, disperdendola tra pene del passato e timori del futuro, e così la pazienza di cui Iddio lo ha provveduto non gli basta per sopportare la sventura in cui versa, e così l'uomo comincia a seminare dolenza e lagnanza, e, quasi come se si lamentasse di Dio con gli

uomini, in un modo ingiustificato che rasenta la follia, si lamenta della sua poca sopportazione. Si aggiunga che egli non ha il diritto di essere così insofferente, poiché ogni giorno del passato – fosse anche un giorno di sventura – è ormai andato via per sempre, e solo è rimasta la quiete, scomparso è il dolore, ed è rimasto il piacere. Svanita è la privazione, ma la ricompensa è ben certa. Non si deve, allora, dolersene, piuttosto è conveniente ringraziare Iddio Altissimo. Parimenti non si deve provare rincrescimento davanti all'avversità, piuttosto rinsaldare i vincoli d'amore per essa, poiché l'effimera vita dell'uomo, che è già passata, si trasformerà in un'esistenza felice e duratura, in virtù della sventura che si è sofferto. E' dunque idiozia, anzi follia, che l'uomo sprechi parte della sua pazienza in fantasie e riflettendo su sventure ormai passate.

Quanto ai giorni futuri, poiché sono ancora di là da venire ed ignoti, sarebbe stolto preoccuparsene ora, e star ora in ansia a riflettere su malattie e sventure che potrebbero colpire l'uomo. Come è follia che oggi l'uomo si abbuffi di pane e di ingozzi di acqua perché domani o

dopodomani potrebbe, forse, patire fame e sete, parimenti lo è darsi pena ed angoscia oggi per quel che potrebbe toccarci in sorte, di malattie e disgrazie, in futuro, ma che ancora sono inesistenti. Starsene in ansia ed oppressi, senza che vi sia pressione alcuna, è idiozia e stoltezza che non merita compassione e pietà. L'uomo opprime se stesso con le sue mani.

Volendo riassumere, come la gratitudine accresce la grazia divina, così le doglianze accrescono la sventura, rimuovendo le occasioni di compassione nei confronti di chi si duole.

Durante il primo anno della Prima Guerra Mondiale, un uomo pio e virtuoso della città di Erzurum fu colto da una grave malattia, perniciosa. Mi recai a rendergli visita in clinica ed egli mi comunicò le sue doglianze: “Sono cento giorni che non gusto il sapore del sonno”. Fui addolorato per questo suo penoso sfogo, ma ecco un pensiero affacciarsi improvviso alla mia mente. Gli dissi: “Fratello mio! In verità sono ormai passati questi cento giorni di pena ed essi per te equivalgono ora a cento giorni di gioioso piacere, non pensarci e non lamentartene, guarda piuttosto a loro

come a qualcosa di svanito, e siine grato al Signore. Quanto ai giorni futuri, che ancora a te non sono venuti, confida nella misericordia del tuo Signore, che Egli è Misericordioso e Clemente e sta' sereno. Non piangere prima d'esser colpito, e non temere il nulla, poiché al non essere non è data in dono la tintura dell'essere. Concentra la tua riflessione su quest'ora presente, poiché la capacità di paziente sopportazione che tu possiedi è sufficiente per affrontare saldamente quest'ora. Non essere come quel comandante, stolto e sciocco, che aspettandosi rinforzi alla sua destra da parte di una forza nemica che si aggrega al suo esercito staccandosi dall'ala sinistra, comincia a disperdere le sue forze al centro a destra e a sinistra, prima che il nemico lo abbia raggiunto alla sua destra. Ed il nemico così finisce per distruggere il suo centro, lasciato scoperto, con forze esigue.

Fratello mio, non esser come lui, piuttosto mobilita tutte le tue forze per quest'ora in cui versi, e attendi la misericordia di Dio, ch'è grande, e medita sulla ricompensa dell'Altra Vita, preparati a tramutare la malattia della tua esistenza, breve ed

effimera, in un'esistenza estesa e duratura. Rendi grazie con gioia all'Altissimo Onnipotente, invece di versare lacrime amare".

Quella persona benedetta trasse da queste parole autentico sollievo, tanto da dire: "Lode a Dio. La mia pena si è ridotta di molto".

QUINTO PUNTO

Il quinto punto consiste di tre argomenti

Primo argomento: la sventura che si può considerare veramente tale e che può considerarsi nociva nei fatti, è quella che investe la sfera della religione. Diventa dunque assolutamente necessario cercare rifugio in Dio, a Lui la gloria, gettarsi ai Suoi piedi e supplicarLo senza esitazione. Quanto alle disgrazie che non intaccano la sfera della religione, nella realtà dei fatti, non possono essere giudicate tali. Poiché di esse una parte non è che un ammonimento del Misericordioso, inviato da Dio, gloria a Lui, al Suo servo, per risvegliarlo dalla sua negligenza, similmente all'avvertimento che il pastore dà al suo gregge, lanciandogli contro una pietra, quando questo sconfina

in un pascolo altrui. Il gregge capisce che il lancio di quella pietra da parte del loro pastore non è altro che un modo di mettere in guardia da qualcosa di pericoloso e nocivo, ritorna così al proprio pascolo, soddisfatto e rasserenato. Così pure vi sono disgrazie apparenti e manifeste, la maggior parte delle quali in realtà è un ammonimento divino, un avvertimento del Misericordioso.

Vi è poi un'altra parte di sventure, che costituisce un'espiazione dei peccati²⁰. Un'altra parte di disavventure è un dono divino, atto a assicurare il cuore e deporvi la tranquillità, respingendo la noncuranza che affligge l'uomo, e la sua sensazione di impotenza e di povertà, insita nella sua natura.

Quanto alle sventure che colpiscono l'uomo sotto forma di malattia, come abbiamo già avuto occasione di dire, esse non sono un'autentica disgrazia, piuttosto un favore del Signore, una purificazione dell'uomo dai suoi peccati, un lavacro dalle sozzure dell'errore, così come ci è stato

²⁰ Cfr. al-Buḥārī, *al-Marqā*, 1; Muslim, *al-Birr*, 50-52; al-Tirmidī, *Tafsīr Sūra al-Nisā'*, 24; Aḥmad b. Ḥanbal, *al-Musnad*, 2/303,335,402.

tramandato in questo *ḥadīṭ* genuino ed autentico: “Non vi è musulmano che sia colpito da una malattia senza che Iddio gli scrolli di dosso i suoi errori, come l’albero lascia cadere le sue foglie quando è scosso”²¹.

Nostro signore Giobbe, su di lui la pace, così non ha innalzato a Dio la sua supplica per vantaggio personale o per tranquillizzarsi, ma soltanto ha chiesto al suo Signore di sollevarlo dal male, quando la malattia ha cominciato ad impedirgli di menzionare Iddio con la lingua e di meditare sulla maestà divina con il cuore. Egli ha chiesto d’esser guarito per poter adempiere ai suoi compiti relativi al culto e all’adorazione in maniera pura e completa. Anche noi dobbiamo porci come fine primario, con questa supplica, la guarigione delle nostre ferite interiori e delle nostre piaghe spirituali che provengono da colpe e peccati. Dobbiamo rifugiarci in Dio Onnipotente quando vediamo che le malattie fisiche diventano un ostacolo al pieno compimento degli atti di devozione culturale, implorarlo con piena umiltà e

²¹ Cfr. al-Buḥārī, *al-Marqāʾ*, 2, 14, *Tafsīr Sūra Ibrāhīm*, 1; Muslim, *Ṣiḥā al-Munāfiqīn*, 64; al-Dārimī, *al-Wuḍūʾ*, 45.

ubbidienza, senza proteste o doglianze, se difatti siamo pienamente soddisfatti di Dio e lo accettiamo come nostro Signore, tanto più dobbiamo essere soddisfatti e affidarci a Lui accettando il Suo volere. Quanto alla doglianza che indica opposizione al giudizio di Dio ed al Suo decreto, essa è segno manifesto di dispetto e di rimpianto, ed assomiglia a una vera e propria critica mossa al giusto decreto divino e a un'accusa contro la misericordia di Dio. Chi critica il decreto divino sarà abbattuto, e chi accusa la misericordia di Dio ne sarà privato. Usare una mano fratturata per vendicarsi non farà che aggiungere frattura a frattura, parimenti un uomo afflitto da sventura che reagisce lamentandosi, opponendosi e protestando, non farà che aggiungere sventura a sventura.

Secondo argomento: Quando le disgrazie fisiche vengono ingigantite, ingigantiscono, e si ridimensionano quando vengono ridimensionate. Ad esempio, ogni volta che l'uomo si dà pena per la visione notturna che la notte ingrandisce ai suoi occhi, essa si gonfia e cresce, mentre se la trascura, scompare. Ogni volta che l'uomo cerca di fronteggiare uno sciame di vespe, questo

diventa più aggressivo, mentre se lo trascura, si disperde. Così è per i malanni fisici, ogniqualvolta l'uomo li ingigantisce e se ne dà pena, e ne resta turbato, essi attraverso la finestra del corpo penetrano nel cuore e vi prendono dimora, sviluppando nel cuore stesso un malanno interiore, che si fa pilastro di quello fisico. Ma quando l'uomo rimuove l'ansia e il turbamento sin dalle radici, compiacendosi del giudizio di Dio e confidando nella Sua misericordia, il malanno fisico andrà gradualmente diminuendo sino a svanire, come l'albero che muore e le cui foglie si seccano se vengono tagliate le radici.

Per dare espressione a questa verità, mi è occorso una volta di comporre i seguenti versi²²:

*Dalla doglianza non viene che pena.
Prega dunque, meschino, e in Dio confida.
La tua salvezza sta nel Munifico,
sottomettiti dunque!
Ecco tutto è dono.
Ecco tutto è purezza.*

²² La versione originale, di cui questa è una traduzione, si trova nel *Sesto Scritto* (l'Autore).

*Senza Dio questa tua vita terrena è labirinto
e terrore*

*Forse si duole chi sulle sue spalle porta il
peso delle montagne*

Minuscolo granello di polvere?

Doglianza non è che pena nella pena.

Peccato nel peccato ed angustia.

Se sorriderai di fronte alla pena,

Torneran le disgrazie a fondersi e svanire

*Sotto il sole della verità vi son bacche di
freddo*

Ed ecco la tua vita farsi sorriso.

*Un sorriso fluisce dalla sua bocca, polla di
certezza*

Un sorriso ebbro del sorgere della certezza.

*Un sorriso attonito pei misteri della
certezza.*

Sì! Per vero come l'uomo attutisce la collera del suo avversario accogliendolo con il sorriso, vede affievolirsi a poco a poco l'impeto dell'inimicizia ed estinguersi il fuoco dell'ostilità, anzi volgersi in amicizia e riconciliazione, così accade quando si accoglie la sventura confidando in Dio Onnipotente: svaniscono le sue tracce.

Terzo Argomento: Ogni epoca ha caratteristiche sue proprie, e in quest'epoca di negligenza la sventura ha già mutato la sua forma. In certe epoche, e per certe persone, la sventura non è veramente tale, è piuttosto un beneficio divino e un favore che viene dal Signore, a Lui la gloria. Io giudico coloro che sono, in questo tempo, afflitti da un male come persone fortunate e felici, a condizione che la sventura non tocchi la loro religione, ai miei malattia e sventura non sono così dannose da necessitare della mia preghiera o della mia compassione nei confronti di chi ne soffre. Quando mi capita di imbattermi in un giovane ammalato, ho modo di osservare che egli è molto più attaccato alla religione dei suoi pari, e molto più proteso alla Vita Eterna. Da ciò ne deduco che la malattia, in vero, non è per costoro una sventura, ma una grazia incalcolabile del Signore, gloria a Lui. Sì, è vero che la malattia colpisce chi la patisce in questa sua vita terrena, breve ed effimera, ma estende su di lui i suoi benefici nella Vita Eterna, divenendo così un esempio di devozione religiosa.

CONCLUSIONE

Iddio, a Lui la gloria, col fine di manifestare la Sua infinita onnipotenza e la sua grazia illimitata, ha inserito nell'uomo impotenza sconfinata e povertà infinita. Lo ha creato in una forma ben distinta, capace di soffrire pene incalcolabili e di godere di delizie innumerabili, col fine di mostrare le numerose sembianze dei Suoi Nomi Bellissimi. Ne ha fatto, gloria a Lui, una macchina meravigliosa, in cui sono insiti centinaia di strumenti e ingranaggi, ognuno con le sue pene e delizie, con i suoi doveri e diritti, e premi. E' come sei i Nomi Divini che si manifestano in quel mondo che è il macro-uomo si manifestassero anche in quell'uomo che è il micro-cosmo, come se vi fossero in esso benefici quali la buona salute, il benessere fisico ed altri ancora che inducono alla gratitudine e guidano quel macchinario ad adempiere ai suoi doveri, tanto che l'uomo stesso diventa come una macchina di gratitudine. Così è parlando di disgrazie, malattie, pene e le altre contingenze che sono esito del movimento, che inducono altri ingranaggi di quella

macchina all'opera, al movimento, alla rivoluzione. Fendono le miniere dell'impotenza, della debolezza, della povertà insite nella natura umana. Le disgrazie non concedono all'uomo la possibilità di cercare rifugio in Dio parlando un'unica lingua, ma con quella di ognuna delle sue membra. E così, in virtù di queste contingenze, di queste infermità, di queste conseguenze, l'uomo diventa una penna che contiene al suo interno migliaia di penne, e registra i decreti e i destini della sua vita nel rotolo della sua esistenza o nella tavola archetipica, egli intesse e ricama una tavola ch'è proclamazione dei Nomi Divini, e diventa egli stesso un'elegia intonata per glorificare Iddio, portando così a compimento quelli che sono i doveri insiti nella sua natura.



Epistola ad un medico

*“Nel nome di Dio, il Clemente, il
Misericordioso!”*

Quest'epistola è stata inviata dal Maestro Bediüzzaman Said Nursi ad un medico che serbava particolare amore per le *Epistole di Luce* e per la loro capacità di donargli serenità di coscienza spirituale, grazie alla sua costante applicazione nella loro lettura e studio.

Salute a Te, diletto amico, medico a me caro e fortunato, tu che sei stato guidato a diagnosticare la tua malattia!

Per vero la serenità di coscienza spirituale che emerge dalla tua sincera lettera è meritevole di rallegramento e benedizione.

Fratello mio! Sappi che la vita è quanto di più prezioso vi sia nel creato, e che servire la vita è il dovere migliore e più avanzato di tutto il creato, sappi che lo sforzo che si compie nel commutare la vita effimera in vita eterna è la mansione più cara e gradita in questa vita.

Sappi che l'essenza pregevole di questa vita, la sua crema, il suo fior fiore è l'essere nucleo e nocciolo della vita eterna, e sua fonte, immaginarsi il contrario, cioè porre un limite a scienza e cura in questa vita effimera, è corruzione, intendo dire corruzione e contaminazione della Vita Eterna, e questa non è che follia e stoltezza, come chi pretende di scambiare un lampo fugace con un sole eterno.

Quei medici che trascurano, negligenti, la Vita Eterna, che sono immersi nel materialismo, agli occhi della verità, sono i più malati tra gli uomini, i più gravemente malati, tuttavia quando costoro saranno in grado di ricevere la terapia di fede dalla santa farmacia del Corano e di prendere le dosi degli antidoti che in essa vi sono, potranno allora bendare le loro umane ferite e curare i loro mali, divenendo essi stessi causa della cura delle ferite di tutta l'umanità.

Chiediamo a Dio Altissimo che questa tua serenità di coscienza spirituale sia, agli occhi degli altri medici, un balsamo curativo per le tue ferite, ed un esempio vivente, ed un modello benefico da cui

trarre insegnamento, un rimedio per i loro mali.

Sai bene quanto sia importante, quanto partecipi della luce della speranza far penetrare nel cuore di un malato, disperato e scoraggiato, la consolazione, è questa cosa più utile di mille rimedi e di mille terapie. Ciò nonostante, il medico affogato nella palude del materialismo naturalista non fa che accrescere disperazione e pena in questi meschini, sino a rendere la vita intera, ai loro occhi, tetra e cupa ... tuttavia questa tua serenità di coscienza spirituale, col permesso di Dio, farà di te un'ancora di conforto e un perno di consolazione per quei disperati, e per i loro simili, farà di te un autentico medico, da cui si irradia luce nei cuori e si diffonde gioia nelle anime.

E' cosa nota che l'esistenza è assai breve, e i compiti che ci viene chiesto di assolvere assai numerosi, i doveri più numerosi delle ore concesseci. Investiga dunque nozioni e informazioni che sono nel tuo cervello, così come ho fatto io, ve ne troverai di inutili e non importanti, stolte, simili a una catasta di legna. Io stesso, facendo tesoro di questo esempio, ho cercato e indagato, trovandovi

in abbondanza cose inutili e poco importanti.

Sì, è inevitabile cercare una terapia e un qualche strumento per raggiungere quelle nozioni scientifiche e quei concetti filosofici che siano utili e vantaggiosi, illuminati e illuminanti, vivi e palpitanti.

Tu pure, Fratello, supplica come me il Signore Sapiente e Glorioso, supplicalo di sostentarti con serenità di coscienza spirituale e di liberare il tuo intelletto dalle inutilità purificandolo, gloria a Dio, affinché vi si accenda quel fuoco che bruci quei cumuli di legna rimasti, per illuminare quelle nozioni scientifiche in cui non v'è utilità alcuna, mutandole in preziose conoscenze spirituali divine.

Amico mio sagace! Per vero il cuore desidera ardentemente slancia verso quelle persone pure e sincere che ben possono dirsi gente di scienza e d'amore, che partecipano delle luci della fede e dei misteri del Corano. Poiché *I Discorsi* sono stati in grado di parlare alla tua coscienza, non giudicarli come opera destinata da me esclusivamente a te, anzi ogni *Discorso* è un'epistola a te indirizzata da un propugnatore del Santo Corano e da un suo

devoto seguace. Prendila dunque come una buona ricetta prescritta dalla farmacia del Sapiente Corano. Potrai così aprire un consesso ampio e munifico, e una sessione benedetta e prospera.

Sentiti libero di scrivermi ogni volta che vuoi, ma ti prego di non sentirti offeso dall'assenza di replica o risposta da parte mia. Questo poiché già da molto tempo mi sono abituato a non scrivere lettere, se non assai raramente, da tre anni non scrivo più persino a mio fratello, nemmeno una risposta, nonostante le numerose lettere che ricevo da lui.

Said Nursi



INDICE

EPISTOLA AI MALATI E AGLI AFFLITTI	5
Avvertenza e scuse	6
Primo Rimedio: la malattia può procurarti benefici vantaggi	8
Secondo Rimedio: la malattia trasforma i minuti della tua vita in ore di devozione ...	9
Terzo Rimedio: la malattia risveglia la coscienza, è un consigliere fidato	10
Quarto Rimedio: la malattia ci fa conoscere i Nomi di Dio Bellissimi	12
Quinto Rimedio: la malattia è una carità che viene dal Signore	15
Sesto Rimedio: tutto è destinato a svanire, rifletti sui benefici	17
Sesto Rimedio: la malattia ci rammenta che la vita terrena non è eterna	19
Settimo Rimedio: la malattia permette di gustare delizie spirituali	20
Ottavo Rimedio: la malattia come espiazione del peccato	22
Nono Rimedio: la morte non è di per sé spaventosa	25
Decimo Rimedio: riflettere sui benefici della malattia fa sparire il turbamento ..	27

Undicesimo Rimedio: la malattia dona dolcezza spirituale	29
Dodicesimo Rimedio: la malattia spalanca le fonti della preghiera	31
Tredicesimo Rimedio: la malattia supplice alle mancanze nell'operato	33
Quattordicesimo Rimedio: l'occhio interiore, fonte spirituale	36
Quindicesimo Rimedio: l'uomo più afflitto da tribolazioni	39
Sedicesimo Rimedio: la malattia preserva da arroganza e ostentazione	42
Diciassettesimo Rimedio: valore curativo della <i>sunna</i> del Profeta (*)	44
Diciottesimo Rimedio: volgi il tuo sguardo a chi soffre più di te	48
Diciannovesimo Rimedio: la malattia come purificazione della vita	51
Ventesimo Rimedio: cura autentica e cura illusoria	55
Ventunesimo Rimedio: la delizia spirituale avvolge il malato	58
Ventiduesimo Rimedio: la paralisi è malattia fonte di benedizione	59

Ventitreesimo Rimedio: lo sguardo della divina misericordia	61
Ventiquattresimo Rimedio: malattie dei fanciulli e cura degli anziani	62
Venticinquesimo Rimedio: la santa cura ..	64
CONSOLAZIONE IN MORTE DI UN BIMBO ...	68
AL COSPETTO DEL PRECURSORE DEI PAZIENTI	79
Primo Punto: in ogni peccato v'è una via che guida alla miscredenza	81
Secondo Punto: l'uomo non ha il diritto di dolersi in caso di disastri	85
Terzo Punto: l'estinzione della sofferenza è delizia	88
Quarto Punto: non disperdere le armate della tua pazienza	90
Quinto Punto	94
Primo Argomento: le sventure che non intaccano la religione non sono tali	94
Secondo Argomento: ingigantendole, le sventure si aggravano	97
Terzo Argomento: l'afflizione è, in questo tempo, un beneficio divino	100
Conclusione	101
EPISTOLA A UN MEDICO	103